

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ed il
ritratto dell'autore.



CARLO ROLLIN



VOL. 1.^o

*Fondo Lanerelli
445/I*

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17

1826

UNA di quelle Opere che per il loro merito incontrano in ogni tempo l'universal gradimento è senza meno la Storia antica e romana del Sig.^r Rollin. L'Italia volle tosto che essa comparve aggiungerla alle molteplici sue letterarie ricchezze. Quindi tradotta dal francese se ne videro replicate edizioni in diversi luoghi. Anche qui in Napoli una copiosissima fu presto esaurita.

Io per soddisfare le continue richieste mi sono risoluto di darne una nuova, ma non senza particolari miglioramenti su tutte le altre. È stato osservato che la prima versione italiana meritava qualche correzione e che taluni luoghi dell'Autore esigevano qualche schiarimento. Quanto al primo, consultando i più accurati originali di Parigi, è stata opportunamente emendata la traduzione, ed in ispecialità resa pregevole per gusto di lingua. Riguardo all'altro è stato supplito con diverse annotazioni, le quali dove correggono certe notizie di luoghi riferite sulla dubbia fede di poco accorti

viaggiatori, e dove danno la necessaria estensione a taluni fatti appena accennati.

Migliorata in tal guisa l'Opera ho creduto che esigea qualche esteriore ornamento. Il primo volume avrà il ritratto dell'Autore copiato fedelmente da quello del celebre Balecheu. Ciascun altro conterrà un' elegantissima incisione figurante qualche fatto principale in esso narrato. Oltre a ciò, dove la intelligenza della storia lo richiegga, verranno apposte le rispettive carte geografiche ed iconografiche. Infine l'ultimo volume comprenderà un indice generale delle materie trattate nelle due storie reso più abbondevole ed esatto.

Tutto ciò insieme alla possibile eleganza e correzione tipografica è quanto ho potuto imprendere per rendere sempre più degna del pubblico un'Opera sommamente stimabile.

ELOGIO
DEL SIGNOR ROLLIN

SCRITTO

Dal Signor De Voze

SEGRETARIO PERPETUO

DELL'ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E DELLE LETTERE

*Letto nella pubblica Assemblea
della stessa Accademia*

LI 14 NOVEMBRE 1741.

sero assisterla per sostenerla, e non si trovava in istato di fare per veruno di essi le spese ch'esigeva un'altra educazione.

Il buon religioso, lungi dal perdersi d'animo, continuò le sue istanze; ed essendo stato rimosso l'ostacolo principale coll'ottenergli un luogo nel collegio de' XVIII, la sorte del giovane Rollin fu così decisa, e da quel momento cominciò a dimostrarsi anche agli occhi di sua madre medesima ben diverso da quello di prima. Le sue espressioni di rispetto avevano più spirito e più delicatezza, ed i suoi progressi cominciavano a richiamare l'osservazione, ed a destare la sorpresa.

I genitori de' suoi condiscipoli, più ragguardevoli per la loro nascita, o pel rango loro, mandavano o venivano in persona a pregare sua madre di permettere che suo figlio passasse in loro compagnia i giorni di vacanza, e fosse a parte e de' loro piaceri e de' loro esercizi.

Il primo di questi illustri personaggi era il ministro Peletier, i cui due figli maggiori avevano ritrovato un formidabile rivale in questo nuovo compagno. Il loro genitore, che meglio d'ogni altro conosceva il vantaggio dell'emulazione, cercò ogni mezzo per accrescerla. Quando il giovane collegiale era imperatore, il che accadeva sovente, gl'inviava la stessa

gratificazione, che soleva mandare a' suoi figli, nè ciò diminuiva l'amicizia che avevano pel loro competitore: conducendolo alla loro casa nella propria carrozza, lo facevano scendere a casa di sua madre, quando aveva a far qualche cosa, e lo attendevano sinchè si fosse sbrigato.

Un giorno avendo ella osservato, ch'ei prendeva senza riguardo il primo posto, volle riprenderlo aspramente, come non sapesse le buone creanze; ma il precettore rispose che Peletier aveva ordinato, che si distribuissero i posti nella carrozza secondo l'ordine della classe.

Questi cenni intorno al buon successo degli studj di Rollin dovrebbero bastare, e però passeremo di buon grado sotto silenzio le altre particolarità, che con poche differenze sono troppo spesso ripetute nell'elogio storico dei soggetti che la morte rapisce all'Accademia. Non possiamo per altro tacere, che studiando retorica nel collegio du Plessis sotto il celebre Hersan, che per accendere vieppiù l'ardore de' suoi discepoli non risparmiava gli encomj, Hersan diceva pubblicamente, che non sapea come abbastanza encomiare il giovane Rollin, e che era talvolta tentato di chiamarlo divino. Mandava da lui quasi tutti coloro, che gli chiedevano opere in versi o in prosa,

indirizzatevi a lui , diceva loro , ei farà meglio di me.

Qualche tempo dopo un ministro, a cui nulla si poteva negare, il di Louvois, obbligò l'Hersan ad abbandonare il collegio du Plessis per applicarsi all'educazione dell'abate di Louvois suo figlio, cui faceva allevare con somma attenzione, e che dava grandi speranze. Rollin non aveva allora più di 22 o 25 anni, ed era risguardato già nell'università come degno di succedere all'Hersan. Egli fu il solo che pensasse diversamente, e non si poté, senza fargli violenza, indurlo ad essere professore di seconda, come era stato l'Hersan prima di passare alla cattedra di retorica, ch'ebbe com'egli alcuni anni dopo; e per rendere compiuta la conformità, l'Hersan, il quale aveva oltracciò il privilegio di succedere ad una cattedra di eloquenza nel collegio reale, rinunciò nel 1688 ad esso col consenso del re in favore di Rollin.

La necessità di compor tragedie per la distribuzione dei premj alla fine di ciascun anno, era l'unica cosa che imbarazzasse un poco Rollin. Per quanto sensibile fosse alle bellezze de' poeti drammatici antichi, pure era persuaso che le rappresentazioni non fossero molto vantaggiose ai collegj, facendosi soltanto

perdere un tempo prezioso ai maestri ed agli scolari; il che fece ricordare a molti, che avendo Peletier voluto far rappresentare alcune tragedie in sua casa da' suoi figli, e da' giovani loro condiscipoli, Rollin era il solo che non si aveva mai potuto indurre a rappresentare alcun personaggio. Una certa ingenuità accompagnava in tutte le circostanze il suo carattere, che non gli permetteva di rivestirsi nemmeno per un momento di un carattere non suo.

Eccettuato questo punto, nessun professore esercitava le sue funzioni in modo più distinto di lui. Faceva sovente arringhe latine, in cui celebrava gli avvenimenti dei suoi tempi, come le prime vittorie del Delfino, la presa di Filsburgo, e le campagne successive. Ma gli parve sempre, che il greco meritasse una specie di preferenza. Cominciavasi a trascurarlo nelle scuole dell'università; ne fece rivivere lo studio, e ne fu per così dire il vero restauratore. Gli dolea sommamente, che si fosse abbandonato l'uso di sostenere delle tesi in greco. Egli e Boivin il minore avevano dato l'ultimo esempio di questo esercizio; e non avendo autorità bastante per ristabilirlo, ne introdusse un altro ancora più utile, cioè quello degli an-

tichi autori greci e latini. Scelse i più giovani de' figli di Peletier pel primo di questi esercizi; e gli applausi che riportarono, eccitarono negli altri collegj un' emulazione che in essi tuttor si conserva. Rollin ne accresceva ordinariamente lo splendore con composizioni in versi, cui indirizzava ora alle persone medesime che facevano questi esercizi, ora ai loro genitori; e molte di queste composizioni sono impresse. Peletier conservava gelosamente l'originale di quella che Rollin gli aveva indirizzata sopra l'esercizio de' suoi figli. Ne compose tre sopra quelli dell' ab. di Louvois; e la terza singolarmente espone con chiarezza particolare e con grazie inimitabili la famosa tesi, che il marchese di Louvois suo padre gli fece dedicare al re al suo ritorno dalla presa di Mons. Accoppiava a questi talenti uno zelo infaticabile, ed un tale discernimento degl' ingegni, che conosceva subito di quanto potevano esser capaci, e la strada che doveva condurveli. Abile a reprimere l'impetuosità e ad accendere il coraggio, a coltivare la delicatezza e a domare l'insolenza, formò con questi mezzi un gran numero di letterati, di eccellenti professori, cui diede al clero, alla magistratura, al mestiere anche delle armi. Portail primo presi-

dente si divertiva qualche volta seco lui, rimproverandogli che lo aveva assuefatto alla fatica; e Rollin rispondeva seriamente: *infatti, signore, vi sta bene il dolervene; quest' assuefazione alla fatica è stata quella che vi ha distinto nel posto di avvocato generale, che vi ha inalzato a quello di primo presidente. Mi dovete la vostra fortuna.*

Dopo essere stato professore otto o dieci anni consecutivi nel collegio du Plessis, Rollin uscì di là per darsi interamente allo studio della Storia antica, non ritenendo delle sue funzioni pubbliche se non quella della cattedra di eloquenza nel collegio reale, cui non esercitava ancora che a titolo di privilegio senza verun emolumento: ma aveva da sei a settecento lire di rendita, e si riputava ricco fuor di modo.

L'università, conoscendo il vacuo che in essa lasciava la perdita di Rollin, non istette molto a richiamarlo. Lo nominò rettore alla fine del 1694, e lo confermò in questo impiego per due anni, cosa che allora era contrasegno di una gran distinzione. In tal qualità fece due volte alle scuole della Sorbona, erette poc' anzi dalla città, l'elogio del re. Non si vide mai uditorio più numeroso e più scelto. Questi due discorsi furono

considerati altrettanti capi d'opera; l'ultimo spezialmente, il quale aveva per oggetto lo stabilimento degl'invalidi. E siccome quest'oggetto non aveva esaurito tutta la fecondità dell'ingegno di Rollin, così fece distribuire lo stesso giorno nell'assemblea un'ode sugli altri abbellimenti di Parigi. La descrizione delle sue porte a guisa d'archi trionfali, formava sola in quest'ode un nuovo panegirico più degno ancora dell'eroe.

A questo passo conviene ricordare ciò che trovasi nelle Memorie di Amelot de la Houssaye. Egli riferisce, che *nella tesi di gius il rettore Carlo Rollin non permise mai che l'arcivescovo di Sens (Fertin de l'Houquette) prendesse il posto sopra di lui*. Non è necessario l'aggiugnere, che in ogni altro tempo ed in ogni altra occasione ei non l'avrebbe mai contrastato a veruno.

La fine della reggenza di Rollin non gli rese tutta la sua libertà. Il cardinale di Noailles l'obbligò ad addossarsi l'ispezione degli studj de' suoi nipoti ch'erano nel collegio di Laon; ed ei vi attendeva con piacere quando Vitte-ment, chiamato all'educazione de' figli del re di Francia, desiderò prima d'ogni altra cosa di poter cedergli la sua coadjutoria della principalità del collegio di

Beauvais. Rollin ebbe tutte le immaginabili difficoltà ad accettarla, e da alcune lettere impresse dell'ab. Duguet apparisce ch'egli lo fece determinare a riceverla.

Il collegio di Beauvais, al giorno d'oggi tanto florido; era allora una spezie di deserto, dove non eranvi che pochissimi scolari, e nessuna disciplina; e sembrava togliesse la speranza di ristabilire giammai in esso l'ordine e lo studio, l'essere vicino ad un altro collegio della medesima natura. Noi non diremo come Rollin sia venuto a capo di metterlo in riputazione, e di popolarlo a grado da mancargli lo spazio per contenere i concorrenti. Tutte le cure ch'egli medesimo esige da un buon direttore nel suo *Trattato degli Studj*, ve le avrà certamente impiegate. I gran maestri hanno questo di proprio, che non dettano mai i veri doveri di uno stato, che non descrivano nello stesso tempo senza avvedersene la maniera con cui hanno adempiuto a' loro.

Quindi la fiducia che si aveva in lui eccedeva ogni credere. Un ricco cittadino di provincia, che lo conosceva solo per nome, gli condusse suo figlio affinché fosse ricevuto a Beauvais, credendo di non incontrare alcuna difficoltà. Rollin

ricusò di riceverlo, non essendovi nemmeno un palmo di terreno che non fosse occupato, e per convincerlo della verità del fatto, gli fece scorrere tutti gli appartamenti. Questo padre disperato non si mise già ad esprimere la sua afflizione con vane esclamazioni, ma: *io sono venuto, gli disse, a bella posta a Parigi, partirò dimani, vi manderò mio figlio con un letto. È l'unico ch'io m'abbia. Voi lo porrete, se vorrete, nel cortile, in cantina; ma sarà nel vostro collegio, e da quel momento in poi io sarò tranquillissimo.* Rollin fu obbligato a raccogliere il giovane, e a metterlo nel proprio gabinetto sinchè gli ebbe procurato un posto ordinario.

Nel 1712 lasciò la prefettura di Beauvais per ripigliare più tranquillamente il suo primo metodo di studj. Cominciò a travagliare intorno a Quintiliano da lui tenuto in grande stima, e di cui vedeva con dispiacere a farsi pochissimo conto. Levò da esso quanto vi trovava d'inutile per formare oratori o persone dabbene; espose il suo metodo e le sue viste in una elegante prefazione; pose dei sommarj ragionati alla testa de' capitoli; accompagnò il testo con iscelte note-relle; e l'edizione comparì in due volumi in 12 sul principio del 1715.

L'università, a cui era in questa guisa sempre caro ed utile, lo incaricò nel 1719 d'una solenne arringa in forma di rendimento di grazie, per la gratuita istruzione stabilita pocanzi in essa dal re. Il soggetto era grande, ed ei l'eguagliò colla nobiltà e magnificenza dell'espressioni; parlò da consumato maestro dell'ordine e della scelta degli studj; e ciò che ne disse, fece nascere un ardentissimo desiderio di avere un giorno da lui un compiuto trattato in tale materia.

Pensando l'università che i suoi antichi statuti avessero bisogno di qualche mutazione, e che nessuno fosse capace di compilarli quanto Rollin, lo nominò un'altra volta rettore nel 1720. Ma alcune particolari circostanze abbreviarono per tal modo questa seconda reggenza, che non si fece più parola degli statuti, ed ebbe tutto il tempo di comporre il suo *Trattato della maniera di studiare e d'insegnare le belle lettere*. Lo divise in quattro volumi, di cui pubblicò i due primi nel 1726, e i due ultimi nel 1728.

Animato dal successo di quest'opera ne intraprese un'altra assai più estesa, e che n'era pertanto una continuazione necessaria. Questa fu la *Storia antica degli Egizj e de' Cartaginesi, degli*

Assiri e dei Babilonesi, de' Medi, Persiani, Macedoni e Greci. Aveva dapprincipio sperato di poter ridurla a sei o sette volumi, ma la condusse insensibilmente sino al decimoterzo.

Sono tutti comparsi nell'intervallo dal 1750 al 1758. Dando i due ultimi volumi di questa Storia antica Rollin diede anche il primo della Storia Romana, e gli altri in seguito fino a cinque: il sesto e il settimo, l'ottavo e parte del nono sono pure fatica di Rollin, e giungono sino alla guerra contro i Cimbri, che ha preceduto di circa soli settant'anni la battaglia di Azio, dove termina il progetto. I suoi illustri discepoli, ch'ei cominciava a chiamare suoi maestri, non la lasciarono imperfetta, e fu proseguita da Crevier sino a Costantino il Grande.

Il pubblico dimanderà forse loro anche le arringhe di Rollin, di cui non ve n'ha alcuna stampata, ed alcuna che non meriti di esserlo. Abbiamo cercato d'indicare secondo l'ordine de' tempi tutte quelle che sono pervenute a nostra notizia, o di cui si è conservata memoria più favorevole; avviene però un'altra, che non è certo da dimenticarsi, ed è quella ch'ei pronunciò nel 1701, due anni dopo il suo ingresso nel collegio di Beauvais, per

l'inalzamento di Filippo V. alla corona di Spagna. Si tenne cura migliore delle sue poesie, essendo state inserite nel 1727 in una raccolta d'opere scelte. Oltre a quelle, di cui abbiamo già fatto menzione, ve n'ha molte altre della stessa forza e bellezza. Se si volesse dare la preferenza a qualcuna, la sua traduzione latina dell'ode di Despreaux sulla presa di Namur non sarebbe priva di voti.

Abbiamo di lui molti epigrammi, quasi tutti singolarissimi. Sarebbe p. e. difficile il ritrovarne uno più acconcio a giustificare il titolo di divini che si attribuisce comunemente ai poeti, di quello che inviò nel 1695 il primo anno della sua reggenza, al nipote di Peletier, il quale non aveva ancora che cinque o sei anni. Gli fece portare il giorno della candelaja, a nome dell'università, un cero simile a quello che suolsi presentare ai primi presidenti; e gli scrisse che bisognava che si avvezzasse a ricevere questo onore, e che si disponesse specialmente a rendersene degno, perchè la prima presidenza era un posto che Temide medesima gli destinava infallibilmente dopo che l'avesse conferito a suo padre.

*Te manet haec sedes: summum Themis ipsa tribunal,
Vera cano, patri destinat, inde tibi.*

N'erano allora l'uno e l'altro lontani: nondimeno il padre fu primo presidente dodici anni dopo; e'l figlio lo è al giorno di oggi. In un'altra epistola Rollin fa la più ingegnosa allusione al suo primo mestiere. Manda un coltello in dono ad uno de' suoi amici, e gli dice, che se gli pare che un tale presente venga piuttosto dalla parte di Vulcano, che da quella delle Muse, non deve meravigliarsene, perciocchè egli aveva incominciato a dirigere i suoi passi verso Parnaso dall'antro de' Ciclopi.

Furono impresse separatamente due altre opere di Rollin: degli Endecasillabi indirizzati nel 1691 al P. Giuvency, perchè all'occasione della presa di Montemeliano aveva pubblicato a Parigi, sotto il nome d'uno de' suoi scolari, la stessa opera in versi che aveva in altro tempo fatta imprimere a Caen sotto il suo proprio nome, sulla presa di Maastricht nel 1673. La seconda è il *Santolius Poenitens*, che fece molto strepito quando uscì alla luce, e la cui traduzione francese, attribuita dapprincipio a Racine, si trovò essere di Boivin minore. L'epitaffio di Santeuil scolpito nel chiostro di S. Vittore è ancor esso di Rollin; ed è certo che se la sua modestia gli avesse permesso di stimare le sue opere latine

quanto meritano, questa raccolta avrebbe terminato con universale aggradimento la nuova edizione del suo trattato degli studj, e della sua Storia antica.

Noi non abbiamo detto nulla del successo che hanno avuto le sue opere, perchè se ne parla ancora dappertutto sì ne' paesi stranieri, come in Francia. Il duca di Cumberland, e le principesse sue sorelle ne avevano sempre i primi esemplari: facevano a gara a chi gli avesse letti più presto, e a chi sapesse renderne miglior conto. Il principe diceva: *io non so come faccia Rollin; negli altrui scritti le riflessioni sempre mi annojano, le salto a piè pari, ma nel suo libro mi allettano, e non ne perdo una parola.*

La regina loro madre poco tempo avanti che morisse, si aveva proposto di entrare secolui in commercio di lettere, e gli aveva fatto dire le cose più lusinghiere in tale proposito. Le lettere del principe reale, e poi re di Prussia, rendevano compiuto questo tributo di stima. Ma quando al suo inalzamento al trono ebbe la bontà di dargliene parte, come pure ad alcuni altri letterati del primo ordine, Rollin gli fece intendere che rispetterebbe da indi in poi le sue gravi occupazioni, e che non dovendo più

consigliarsi che colla sua gloria, non avrebbe più l'onore di scrivergli.

L'esempio de' principi è seducente. Il poeta Rousseau volendo contrarre ancor egli amicizia con Rollin, gli scrisse molte lettere, gl'indirizzò alcune epistole in versi, e Rollin credette di non dover rigettare un commercio, in cui sperava di poter impiegare il linguaggio del Cristianesimo e della pietà. Dei felici preliminari lo animarono a inviare al poeta una parte dell'opera dell'ab. Duguet; il poeta gli mandò in cambio le sue poesie dell'edizione di Amsterdam, ma senza il supplemento, da cui temeva che l'austera morale di Rollin non restasse offesa. Finalmente si portò in persona a Parigi, ma incognito. Andò a visitare quasi ogni giorno Rollin, e non volle partire senza avergli prima fatto la lettura del suo testamento. Detestava in esso co' termini più forti quelle mostruose strofe che furono l'origine delle sue disavventure, e continuava ad attribuirle a quella stessa persona, cui aveva dapprincipio accusato di averle fatte. Rollin a questo passo lo interruppe: gli rappresentò vivamente che la sua coscienza bastava a giustificarlo; e che non potendo avere alcuna prova convincente per attribuirle nominata-

mente a qualunque altro, si rendeva perciò reo di un giudizio temerario e forse anche di un'orribile calunnia. Il poeta non seppe cosa rispondere, e Rollin ebbe un sommo contento di avergli fatto cancellare questo articolo.

Il re lo avea nominato ad un posto di socio in quest'Accademia sino dalla rinnovazione del 1701, e siccome non avea ancora avuto tempo di render celebre il collegio di Beauvais, poco frequentato avanti di lui, così non prevedeva che, quando lo fosse divenuto, si ritroverebbe circondato da tante diverse occupazioni, che non potrebbe più soddisfare a suo talento alle funzioni di accademico. Quando lo conobbe, dimandò la qualità di emerito: gli fu accordata con tutta la distinzione che meritava, e non amò meno tuttavia i nostri esercizi. Interveneva più spesso che poteva specialmente alle pubbliche assemblee: non solo, diceva egli, perchè leggevansi in esse più cose, di cui poteva approfittarsi, ma anche perchè era dal canto suo un omaggio più distinto. Quando intraprese la sua Storia antica n'espose il piano all'Accademia; le dimandò la permissione di farvi entrare liberamente, tutto ciò che avesse trovato di suo uso nelle nostre Memorie impresse, e la comuni-

cazione di quelle che ancora non l'erano. Chiese nello stesso tempo al cancelliere un accademico per censore, e questo accademico fu per combinazione uno dei suoi antichi allievi. Finalmente non si sapeva dal pubblico che i volumi della sua Storia erano finiti se non dopo che se ne aveva quivi ricevuto un esemplare: e quando non poteva presentarlo in persona, ne faceva le maggiori scuse. Il quinto tomo della sua Storia Romana, quando comparì alla luce, fu recato all'Accademia tre o quattro giorni solo avanti la sua morte.

Tanti volumi dati l'un dopo l'altro finirono di dimostrare qual fosse la facilità di Rollin. Non se ne dubitava: sapevasi ch'era nato fuor di modo laborioso, e che l'amore del pubblico bene poteva ogni cosa sopra di lui. Ma per lunghissimo tempo ei non avea scritto che in latino quasi fosse la sua lingua naturale, e dubitavasi quasi che non ne avesse verun'altra. Aveva oltre settant'anni allorquando cominciò a scrivere in francese: l'eleganza e la purità del suo stile furono pertanto una novità inaspettata, sembrando che le avesse improvvisamente acquistate pel solo desiderio d'essere più utile. L'Accademia francese ne ha fatto sovente testimonianza. Egli

però pensava così modestamente di se medesimo, che non cessava di meravigliarsi di essere divenuto autore; e lungi dall'aver mai tratto profitto dalle sue opere, il cui prodigioso esito avrebbe fatto la fortuna di ogni altro, ei non aveva pensato dandole al librajo, se non che alla maniera di compensarlo se non avessero avuto corso bastante.

Questa maniera di pensare si estendeva a tuttociò che in qualche modo lo riguardava. Colto nella sua persona più per abitudine e per riflessione, che pel menomo studio, aveva quando morì le stesse suppellettili che aveva provvedute allorchè fu eletto professore nel collegio du Plessis nel 1685; e ritirato nel più remoto quartiere di Parigi, occupava in esso una casa sì angusta, che la maggior parte degli stranieri tratti colà dal suo nome avrebbero voluto, uscendone, scrivere sulla porta come quella di Erasmo: *ecco una piccola casa, che contiene un grand'uomo*. La sua pietà era viva, tenera e sincera; e tutto quello che dobbiamo dirne si è, che nulla parevagli picciolo nella Religione, e che fuori di essa nulla trovava di grande.

Morì li 14 Settembre in età di ottant'anni, sette mesi, e alcuni giorni.

PREFAZIONE.

§. I.

UTILITA' DELLA STORIA PROFANA

PRINCIPALMENTE

IN ORDINE ALLA RELIGIONE.

•••••

Lo studio della Storia profana non meriterebbe che vi s'impiegasse una seria attenzione e un tempo considerabile, se ella si restringesse soltanto alla sterile cognizione de' fatti dell'Antichità, e all'oscura ricerca delle date o degli anni in cui avvenne ciascun successo. Poco giova il sapere che vi fu nel mondo un Alessandro, un Cesare, un Aristide, un Catone, e che vissuti sono nel tale o tal tempo; che l'impero degli Assiri dette luogo a quello de' Babilonesi, questo all'impero de' Medi e Persiani, che ancor essi furono soggiogati dai Macedoni, e questi da' Romani. Ma sommamente importa il conoscere, come si sieno stabiliti quest'imperi; per quali gradi e per quali mezzi sieno giunti a quel punto di grandezza che noi ammiriamo; donde sia provenuta la lor soda gloria, e la vera loro felicità; e quali sieno state le cagioni della lor decadenza e del loro disfacimento.

*

Non è di minore importanza lo studiare accuratamente i costumi de' popoli, il loro genio, le leggi, gli usi, le costumanze, e specialmente ben osservare il carattere, l'indole, le virtù, i vizj medesimi di coloro che li governarono, e che colle loro buone o cattive qualità contribuirono all'innalzamento o abbassamento degli stati, di cui ebbero il governo ed il dominio.

Ecco i grandi oggetti, che ci porge la Storia antica, facendo passare come in rassegna dinanzi a noi tutti i regni, tutti gl'imperi dell'universo, e nel tempo stesso tutti que' grand'uomini che si sono in qualche maniera distinti; istrucendoci più cogli esempj, che colle dottrine intorno a tutto ciò che riguarda l'arte del regnare, la scienza della guerra, i principj del governo, le regole della politica, le massime della società civile, e della condotta della vita per ogni età e condizione.

Vi si apprende inoltre, il che non deve già riputarsi una cosa indifferente da chiunque prenda piacere, e abbia inclinazione per le belle cognizioni, vi si apprende, dissi, come sieno state inventate, coltivate e perfezionate le scienze e le arti: vi si riconosce, e si accompagna quasi coll'occhio la loro origine e il loro progresso, e si vede con ammirazione che nell'avvicinarsi a que' luoghi, ove vissero i figliuoli di Noè, sempre più si ritrovano le scienze e le arti nella loro perfezione, laddove pajono obbliate e neglette a mi-

sura che i popoli ne furono più lontani; cosicchè quando vollero ristabilirle, furono costretti a ricorrere all'origine da cui vennero.

Mi contenterò qui solamente di accennare tutti questi punti, quantunque sieno molto importanti, perchè altrove gli ho più diffusamente trattati (1).

Ma un altro infinitamente più grave oggetto deve trarre a se la nostra attenzione. Imperciocchè, sebbene la Storia profana non ci parli se non de' popoli abbandonati a tutte le follie di un culto superstizioso, e dati in preda a tutti gli sregolamenti, di cui, dopo la caduta del primo uomo, è divenuta capace l'umana natura; nulladimeno essa dappertutto ci dà a conoscere la grandezza, la potenza, la giustizia di Dio, e principalmente la sapienza ammirabile colla quale la sua provvidenza regola l'universo.

Se il popolo romano per essere internamente persuaso di quest'ultima verità, giusta il pensiero di Cicerone (2), superò tutti i popoli della terra, egli è altresì certo che nessun'altra cosa distingue più la Storia sopra molte altre cognizioni, quanto il trovarvisi impresse quasi ad ogni pagina orme preziose, e prove

(1) Vol. 3 e 4 della maniera di studiare.

(2) *Pietate ac religione, atque hac una sapientia quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.*
Orat. de Arusp. respons. n. 19.

chiare di questa gran verità: che Dio dispone di ogni cosa da padrone; ch'egli stabilisce la sorte de' principi, e la durata degli imperi; e che trasferisce i regni da un popolo all'altro per punire le ingiustizie e le violenze che vi si commettono (1).

Bisogna confessare, che confrontando la maniera sollecita, benefica e sensibile, con cui governava una volta il suo popolo, con quella che adoperò con tutte le altre nazioni della terra, si direbbe che quest'ultime gli furono indifferenti e straniere. Dio riguardava la nazione santa come suo proprio dominio, e come sua eredità; vi soggiornava come un padrone nella sua casa, e come un padre nella sua famiglia; Israele era suo figliuolo, e suo figliuolo primogenito. Erasi compiaciuto d'allevarlo fin dalla sua infanzia, e d'istruirlo egli stesso. Comunicavasi a lui co'suoi oracoli; lo governava col mezzo di uomini portentosi, e lo proteggeva colle maraviglie più sorprendenti. A vista di tanti gloriosi privilegi, chi non esclamerebbe col Profeta: « Soltanto in Israele fa Dio risplendere la » sua grandezza, e la sua magnificenza. » *Solummodo ibi magnificus est Dominus noster!* (*Isai. 33, 21.*)

Eppure quel medesimo Dio, benchè non curato dalle nazioni, e quantunque sem-

(1) *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias et injurias, et contumelias, et diversos dolos.*
Eccl. 10, 8.

brasse ch'egli neppure le curasse, esercitava mai sempre sopra di quelle un impero sovrano, che quantunque nascosto sotto il velo d'avvenimenti ordinarj, e di una condotta puramente umana, non lasciava però d'essere reale e divino. *Tutta la Terra è del Signore*, dice il Profeta (*Psal. 23, 1.*), *e tutti gli uomini, che la riempiono, sono altresì opera delle sue mani*; nè mai la perde di vista. Sarebbe un errore ingiurioso a Dio il pensare ch'egli fosse il padrone d'una sola famiglia, e non di tutte le nazioni.

Si riconosce questa importante verità nel ricorrere all' antichità più remota, e sino alla prima origine della Storia profana, voglio dire, sino alla dispersione de' discendenti di Noè in diverse contrade della terra, nelle quali si stabilirono. La libertà, il caso, i fini d'interesse, il genio a certi paesi, ed altrettanti motivi, sembrami che sieno state le sole cagioni delle differenti scelte che fecero gli uomini. Ma la Scrittura c'insegna che in mezzo alla confusione e allo scompiglio, che succedettero al repentino cambiamento che fecesi nel linguaggio de' discendenti di Noè, Dio presiedette invisibilmente a tutti i loro consigli e a tutte le loro deliberazioni: che nulla fecesi senza suo ordine; e che egli condusse (1) e situò tutti gli uomini giusta

(1) Anche gli antichi, per la relazione di Pindaro (*Olymp. od. 7*) avevano conservata qualche idea, che

le regole della sua misericordia e della sua giustizia: *Dispersit, et divisit eos Dominus in universas terras* (*Gen. 11, 8 et 9.*)

Non v'è dubbio, che sin d'allora ebbe Dio un'attenzione particolare a quel popolo, col quale un giorno far doveva una stretta alleanza. Stabili la terra, che destinavagli per suo soggiorno, e la fece custodire da un altro popolo laborioso, che diedesi a coltivarla, ad abbellirla, e far valere l'eredità futura degl'Israeliti. Computò il numero delle famiglie, che mise allora al possesso di quella, secondo il numero delle famiglie d'Isdraello, quando fosse stato il tempo di condurvelo; nè permise a veruna delle nazioni non soggette alla maledizione pronunziata da Noè contro Canaan, di entrare in una eredità che esser doveva restituita intera agli Israeliti. *Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel* (1). Ma questa particolare attenzione di Dio sopra il futuro suo popolo non è punto contraria a quella che egli ebbe sopra tutti gli altri popoli, chiaramente provata ne' due passi della Scrittura da me citati, dimostrandosi

la dispersione degli uomini non erasi fatta a caso, e ch'eglino erano stati disposti secondo gli ordini della Provvidenza.

(1) Quando l'Altissimo fece la divisione de' popoli, quando separò i figliuoli di Adamo, ei prescrisse i confini de' popoli giusta il numero de' figliuoli d'Israello (che egli avea destinati.) Questo è uno de' sensi che si danno a questo passo, e che sembra assai naturale.

docì aver egli presente tutta la serie dei secoli: che non accade cosa nel mondo, se non per suo ordine; e che di età in età ei ne regola tutti gli avvenimenti. *Tu es Deus conspector sæculorum... A sæculo usque in sæculum respicit.* (*Eccl. 36, 19. 39, 25.*)

È dunque di mestieri considerare come un principio incontrastabile, e che servir deve di base di fondamento allo studio della Storia profana, che la Provvidenza divina regolò e ordinò ab eterno la fondazione, la durata, la distruzione dei regni e degli imperi; tanto in generale rispetto a tutto l'universo conosciuto da Dio solo, che mette un ordine e un'armonia ammirevole in tutte le parti che lo compongono, quanto in particolare rispetto al popolo d'Israello, e ancora più in ordine al Messia, e allo stabilimento della Chiesa, ch'è la maggiore delle sue opere, e lo scopo di tutte le altre, mai sempre presente agli occhi suoi. *Notum a sæculo est Domino opus suum* (*Act. 15, 18.*)

Piacque a Dio scuoprirci in parte nelle sue Scritture qual comunicazione molti popoli della terra abbiano avuto col suo; e quel poco che ce ne scuoprì, spande un gran lume sulla Storia di que' popoli, dei quali non si conoscerebbe che la superficie e la corteccia, quando la rivelazione non ci porgesse mano a penetrare più addentro. È dessa che ci fa chiaramente palesi i pensieri segreti de' principi, i loro

sciocchi consigli, la loro folle alterigia, la loro empia e crudele ambizione; che ci manifesta le vere cagioni, e le vie occulte delle vittorie e delle sconfitte degli eserciti, dell'ingrandimento e della decadenza de' popoli, dell'inalzamento e della rovina degli stati; che (e questo è il principal frutto della Storia) ci mostra il giudizio che Dio fa e dei principi e degli imperi; e che stabilisce in conseguenza l'idea che dobbiamo formarcene.

Per non parlare dell'Egitto, che da principio servì come di culla alla nazione santa, e dipoi si cambiò per essa in una dura prigione, e in una fornace ardente (1), e che finalmente divenne il teatro delle più stupende maraviglie da Dio operate a pro d'Israello, ci somministrano mille prove della verità, ch'io qui stabilisco, i grand'imperi di Ninive e di Babilonia.

I loro re più potenti Theglatphalasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabuccodonosor, e molti altri, erano come tanti strumenti nelle mani di Dio, de' quali servivasi per punire le prevaricazioni del suo popolo. Chiamavali (*Isai. 5, 25, 30; 10, 28, 34; 13, 4 et 5.*) con un fischio dai confini della terra, perchè venissero a ricevere i suoi ordini. Egli stesso metteva loro in mano la spada, regolava giorno per giorno il loro cammino, riem-

(1) *Educam vos de ergastulo Ægyptiorum. Exod. 6, 6. De fornace ferrea Ægypti. Deut. 4, 20.*

piva i loro soldati di coraggio e di ardore, rendeva le loro truppe istancabili e invincibili, e spargeva al loro arrivo lo spavento e il terrore.

La rapidità delle loro conquiste avrebbe dovuto fare ad essi discernere la manō invisibile, che conducevali. Ma, dice uno di essi (Sennacherib) a nome di tutti: « Le gran cose da me operate sono effetti » della virtù del forte mio braccio, nè altri » illuminommi, salvo che la mia propria » sapienza. Io ho levati gli antichi confini » de' popoli, ho depredato i tesori de' principi, e come conquistatore ho balzati » dai loro troni i re. I popoli più formidabili furono per me qual nido di uccelli » lini in poter di mia mano; ho radunati » sotto il mio dominio tutti i popoli della » terra, come si raccolgono alcune uova » abbandonate dalla madre; e non vi fu » chi neppure ardisse muover piuma, nè » aprir bocca, o pigolare. »

Ma questo principe sì grande, sì saggio ai proprj occhi, cosa era egli a quelli di Dio? Un ministro subalterno, un servo mandato dal suo Signore, una verga e un bastone in sua mano: *Virga furoris mei, et baculus ipse est* (*Isai. 10, 7.*) Il disegno di Dio era di correggere i suoi figliuoli, non di sterminarli; ma Sennacherib risoluto aveva di mandar tutto in estermínio e rovina: *Ipse autem non sic arbitrabitur, sed ad conterendum erit cor ejus* (*Isai. 10, 7.*) Dove andrà dunque a finire questa

specie di contrasto tra i disegni di Dio, e quelli di questo principe? Quando egli credevasi già padrone di Gerusalemme, dissipò il Signore in un soffio tutti i suoi orgogliosi pensieri, fece perire in una notte cento ottantacinque mila de' suoi (*Isai. 10, 12.*); e mettendogli un anello sulle narici, e un morso in bocca, come ad una bestia feroce, lo ricondusse ne' suoi stati coperto d'ignominia pel mezzo di que' medesimi popoli, che poco prima lo avevano veduto pieno di superbia e fierezza (1).

Nabuccodonosorre re di Babilonia sembra ancora più visibilmente regolato da una Provvidenza da esso non conosciuta, ma che presiedette alle sue deliberazioni, e che determinò tutte le sue mosse.

Giunto col suo esercito in capo a due strade, l'una delle quali conduceva a Gerusalemme, l'altra a Rabach capitale degli Ammoniti, incerto e dubbioso pensa qual delle due debba prendere, e gitta la sorte. Iddio la fece cadere sopra Gerusalemme, per adempiere le minaccie fatte a quella città di distruggerla, e bruciare il tempio, e di condurre il suo popolo in ischiavitù.

Pareva che alcuni soli motivi di politica conducessero questo conquistatore all'assedio di Tiro, per non lasciarsi addietro una sì potente e munita città; ma l'assedio di

quella era ordinato da una volontà superiore (*Ezech. c. 26, 27 e 28.*) Voleva Dio da una parte umiliare la superbia d'Itobalo suo re, che riputandosi più illuminato di Daniele, la di cui fama erasi sparsa in tutto l'oriente, e non attribuendo se non alla sua rara prudenza l'estensione del suo dominio, e la copia di sue ricchezze, consideravasi dentro di se com' un dio. Dall'altra parte voleva altresì punire il lusso, la mollezza e l'arroganza di que' fieri negozianti, che si riputavano principi del mare, e padroni dei re medesimi; e principalmente quella disumana allegrezza di Tiro, che trovava il suo ingrandimento nelle rovine di Gerusalemme sua rivale. Per questi motivi Dio medesimo conduceva Nabuccodonosorre alla città di Tiro, facendogli eseguire i suoi ordini, senza che ei li conoscesse. *ID CIRCO ECCE EGO ADDUCAM ad Tyrum Nabuchodonosor (Ezech. 29, 18; 20.)*

Per compensare questo principe da lui stipendiato del servizio prestatogli nella presa di Tiro (è Dio medesimo, che così parla), e per rifare le truppe babilonesi estenuate da un assedio di tredici anni, dà in loro mani tutte le contrade di Egitto, come quartieri di rinfresco, e ne lascia in lor potere le ricchezze e le spoglie.

Lo stesso Nabuccodonosorre, sommamente desideroso d'immortalare in ogni guisa il suo nome, volle aggiungere alla gloria delle conquiste quella della magnificenza, deco-

(1) *Inſanisti in me, et superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, et canum in labiis tuis, et reducam te in viam, per quam venisti.*
4 Reg. 19, 28.

rando la capitale del suo impero con fabbriche, e coi più sontuosi ornamenti (*Dan. c. 4, v. 1, 34*); ma mentre una corte adulatrice, da lui ricolmata di ricchezze e di onori, fa dovunque le sue lodi, formasi un augusto senato di spiriti vigilanti, che pesa nella bilancia della verità le azioni de' principi, e pronunzia intorno alla loro sorte sentenze inappellabili (1). Il re di Babilonia è citato a questo tribunale, ove presiede il supremo giudice, che ad una cognizione, cui non vi è cosa che occulta esser possa, unisce una santità, che tollerare non può il minimo disordine: *Vigil, et Sanctus*. Tutte le sue operazioni, ch'erano l'oggetto della pubblica ammirazione, sono qui esaminate con estremo rigore; e si fa un esatto scrutinio sin nel fondo del suo cuore per iscoprirne i pensieri più occulti. Dove andrà egli mai a finire questo terribile apparato? Nel punto stesso in cui Nabuccodonosorre, passeggiando nella sua reggia, riandando in cuor suo con una segreta compiacenza le sue imprese, la sua grandezza, la sua magnificenza, diceva a se stesso: *Non è forse questa quella gran Babilonia da me scelta per sede del mio regno, e fabbricata nella grandezza di mia potenza, nello splendore della mia gloria?* nel punto stesso, in cui, lusingandosi di riconoscere da se solo la sua potenza e il

suo regno, usurpava le veci di Dio, una voce del cielo gl'intima la sua sentenza, e gli dichiara che sarà privato del suo regno, e che sarà scacciato dal commercio degli uomini, e ridotto alla condizione delle bestie, sinattantochè riconosca, *che l'Altissimo ha un potere assoluto sopra i regni degli uomini, e che li dispensa a suo talento.*

Questo tribunale sempre sussistente, benchè invisibile, pronunziò lo stesso giudizio sopra quei famosi conquistatori, sopra quegli eroi del paganesimo, che riputavansi, come Nabuccodonosorre, i soli fabbric della loro alta fortuna, indipendenti da ogni altra autorità, salvo che dalla propria.

Se Dio servir faceva i principi all'esecuzione delle sue vendette, altri parimente ne sceglieva per ministri della sua bontà. Destinò Ciro ad essere liberatore del suo popolo; e per metterlo in istato di sostenere degnamente un sì nobile ministero, lo colmò di tutte le qualità che formano i gran capitani e i gran principi, e lo fece così eccellentemente allevare con una educazione tanto da' pagani ammirata, di cui però non conosceva nè l'autore, nè la vera sorgente.

Leggonsi negli storici profani l'estensione e la velocità delle sue conquiste, l'intrepidezza del suo coraggio, la saviezza delle sue mire e de' suoi disegni, la sua grandezza d'animo, la sua nobile generosità, e il suo affetto veramente paterno verso

(1) *In sententia vigilum decretum est et sermo sanctorum, et petitio etc. Deut. 4, 14.*

de' popoli, e dal canto de' popoli un contraccambio di amore e di tenerezza, sicchè lo consideravano più come loro protettore e padre, che come padrone. Leggonsi tutte queste cose; ma non si scorge il principio ignoto di tutte queste grandi qualità, nè la loro occultà motrice cagione.

Ce la fa vedere Isaia (c. 42, 1, 3), il quale si spiega in termini degni della grandezza e maestà di Dio, che lo faceva parlare. Rappresenta egli questo Dio degli eserciti onnipotente, che prende Ciro per mano; che cammina innanzi a lui, che io conduce di città in città, e di provincia in provincia; che gli soggetta le nazioni; che umilia alla sua presenza i grandi della terra; che spezza a suo favore le porte di bronzo; e che fa cadere le mura e i ripari delle città, lasciandone in suo potere tutte le ricchezze e tutti i tesori (1).

Il Profeta ci palesa anche i motivi di tutte queste maraviglie (*Isai. 45, 1-4.*) Condusse Dio ad ogni passo Ciro, e benedì tutte le sue imprese per punire Babilonia, per porre Giuda in libertà, per rifabbricare la città santa, e il tempio: *Ego suscitavi eum ad justitiam, et omnes vias*

(1) *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subijciam ante faciem ejus gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas; et portae non claudentur. Ego ante te ibo, et gloriosos terre humiliabo; portas aereas conteram, et vectes ferreos confringam. Et dabo tibi thesauros absconditos, et arcana secretorum, ut scias quia ego Dominus, qui roce nomen tuum, Deus Israel. Isai. 45, 1-5.*

ejus dirigam... propter servum meum Jacob, et Israel electum meum. Ma questo principe cieco ed ingrato non conosce il suo Signore, e non cura il suo benefattore: *Vocavi te nomine tuo, et non cognovisti me; accinxi te, et non cognovisti me* (*Isai. 45, 5.*)

Non si contenta la Scrittura di darci in Ciro il modello d'un re, e (toltane la religione) d'un governo perfetto; ce ne porge altresì una bellissima immagine in un forte e grand' albero, la di cui altezza sorge fino al cielo, e sembra stendersi sino agli ultimi confini della terra; e coperto di foglie, e di frutta carico, diviene l'ornamento e la felicità della campagna. Porge un'ombra gradevole e un asilo sicuro a tutti gli animali: vi abitano al di sotto le bestie domestiche e le selvaggie; vi si annidano ne' rami gli uccelli del cielo; e quanti han vita ritrovano in esso di che alimentarsi. (*Dan. 4, 7, 9.*)

Si può egli dare un'idea più giusta e più istruttiva del governo monarchico, la di cui vera grandezza e la di cui soda gloria non consistono in quello splendore, in quella pompa, in quella magnificenza, che lo accompagnano, nè in quegli ossequj ed omaggi esteriori, che gli rendono i sudditi, e che gli si debbono; ma in quei servigi essenziali, e in que' vantaggi, che procura ai popoli, di cui per sua natura e per sua istituzione è il sostegno, la difesa, la sicurezza, l'asilo; in una parola,

la sorgente feconda d' ogni sorta di beni, principalmente riguardo ai miseri e ai deboli, che trovar debbono sotto la sua protezione una pace e tranquillità imperturbabile; mentre il principe stesso sacrifica il suo riposo, e sostiene egli solo le burrasche e le tempeste, dalle quali mette gli altri in sicuro?

Sembrami di vedere la verità in questa nobile immagine, e l'esecuzione di questo bel disegno nel governo di Ciro, di cui ci porge il ritratto Senofonte nella sua ammirabile prefazione alla storia di questo principe. Fa in questa il novero d' una gran moltitudine di popoli separati gli uni dagli altri e per la distanza de' luoghi, e molto più per la diversità dei costumi, delle usanze, e del linguaggio; ma tutti però insieme uniti pe' medesimi sentimenti di stima, di rispetto e di amore verso di un principe, il cui governo avrebbero desiderato che avesse potuto mai sempre durare. Tanto trovavansi sotto il suo dominio felici e tranquilli (1).

Ad un sì amabile e salutare governo opponiamo l'idea, che ci dà la Scrittura medesima di quegl' imperi, e di que' conquistatori, tanto nell' Antichità celebrati, i quali, anzichè proporsi per fine il ben pubblico, seguirono i fini particolari del

(1) Ἐδυνήθη ἐπιθυμίαν ἐμβαλεῖν τοσαύτην τοῦ πάντας αὐτὸν χαρίζεσθαι, ὅσπε ἀεὶ τῇ αὐτοῦ γνώμῃ ἀξίον κυβερνᾶσθαι.

loro interesse e della loro ambizione. Lo Spirito Santo (Dan. c. 7.) rappresenta questi tali sotto il simbolo de' mostri nati dall'agitazione del mare, dalla turbolenza, e dalla confusione e dall'urto delle onde; e sotto la immagine di fiere crudeli, che portano dappertutto desolazione e terrore, e che non si pascono se non di stragi e di uccisioni, orsi, lions, tigri, e leopardi. Che rappresentazione! Che pittura!

Eppure prendonsi bene spesso da sì pessimi modelli le regole dell'educazione, che si dà a' figliuoli de' grandi, e si procura di farli rassomigliare a que' predatori di provincie, e a que' flagelli del genere umano. Eccitando in essi sentimenti di un'ambizione snaturata, e l'amore di una falsa gloria, si allevano, secondo la frase della Scrittura, dei lioncelli, che si avvezzano per tempo, e incominciano di buon'ora a perdere e divorare gli uomini, e a far delle vedove e degli infelici, e a spopolare le città: *MATER LÆNA in medio leuncolorum Enutrivit catulos suos... Didicit prædam capere, et homines devorare... Didicit viduas facere, et civitates in desertum adducere* (Ezech. 19, 2. 7.) E quando coll'età questo lioncello è divenuto lione, Dio ci fa avvertiti, che lo strepito delle sue imprese, e il grido delle sue vittorie, è un orribile ruggito, che porta dappertutto desolazione e spavento. *Et leo factus est, et desolata est terra, et plentudo ejus a voce rugitus illius.* Gli esempi

da me sin qui addotti, tratti dalla Storia degli Egizj, degli Assiri, de' Babilonesi, e de' Persiani, bastevolmente provano il supremo dominio di Dio sopra tutti gl'imperi, e la relazione ch'egli si è compiaciuto mettere fra gli altri popoli della terra, e quello che a se stesso egli avvinse in modo particolare. La medesima verità apparisce anche più chiaramente al tempo dei re di Siria e di Egitto, successori di Alessandro il Grande, colla storia de' quali è già nota la relazione particolare, che ha quella del popolo di Dio sotto i Maccabei.

A tutti questi fatti non posso a meno di aggiungerne un altro a tutti noto, ma non men degno di osservazione, qual è la presa di Gerusalemme fatta da Tito. Quando entrò nella città, e n'ebbe considerate le fortificazioni, benchè pagano, riconobbe il braccio onnipotente del Dio d'Israello, e pieno d'ammirazione sciamò: « Ben si » vede, che Dio ha combattuto per noi, » ed ha scacciato da queste torri gli Ebrei; » altrimenti non v'erano forze umane, nè » macchine bastevoli per abatterle » (*Gioscf. l. 6, c. 43.*)

Oltre a questa relazione della Storia profana colla sagra, che è tanto chiara ed evidente, un'altra ve n'è più occulta e più lontana, che riguarda il Messia, alla cui venuta Dio, che non perdettesse mai di vista l'opera sua, preparò da lontano gli uomini, con quello stato medesimo d'ignoranza e disordine, in cui permise che

vivesse per lo spazio di quattro mila anni l'uman genere; e perchè fosse conosciuta la necessità di un mediatore, lasciò Dio camminare sì lungo tempo le nazioni nei loro sentieri, senzachè nè i lumi della ragione, nè l'istruzione della filosofia abbiano potuto o dissipare le loro tenebre, o correggere le loro inclinazioni.

Quando si volge lo sguardo alla grandezza degl'imperi, alla maestà de' principi, alle belle imprese dei grand'uomini, all'ordine delle società ben regolate, all'armonia dei differenti membri che le compongono, alla saviezza dei legislatori, ai lumi de' filosofi, la terra sembra non altro porgere agli occhi degli uomini, che grandezze e maraviglie; ma agli occhi di Dio era sterile ed incolta, come nel primo istante della sua creazione, *inanis et vacua* (*Gen. 1, 2.*); ma questo è poco, era del tutto imbrattata ed impura (si osservi ch'io parlo qui dei pagani), e non era in faccia di lui, se non un ricetto d'uomini ingrati e perfidi, come al tempo del diluvio: *corrupta est terra coram Deo, et repleta est iniquitate* (*Gen. 6, 11.*)

Contuttociò l'arbitro supremo del mondo, che diffonde, secondo le regole della sua sapienza, la luce, e che sa porre argini al torrente delle passioni, non permise che l'umana natura, immersa in tutta la sua corruzione, degenerasse in un'assoluta barbarie, e totalmente s'imbestiasse per l'offuscamento de' primi principj della legge

naturale , come lo vediamo in molte selvaggie nazioni. Avrebbe questo ostacolo ritardato di molto il corso rapido da lui promesso ai primi predicatori della dottrina del suo Figliuolo.

Ha egli sparso da lungi nello spirito degli uomini i semi di molte gran verità , per disporli a riceverne altre più importanti. Preparolli alle istruzioni del Vangelo con quelle de' filosofi ; e a questo fine permise che nelle loro scuole si esaminassero molte questioni , e si stabilissero molti principj , che hanno molta conformità colla religione , e che vi tenessero applicati collo strepito delle loro dispute i popoli. Si sa che i filosofi insegnano dappertutto nei loro libri l'esistenza d'un Dio , la necessità di una Provvidenza , che presiede al governo del mondo , l'immortalità dell'anima , l'ultimo fine dell'uomo , il premio de' buoni , ed il castigo de' rei , la natura de' doveri , che sono il vincolo della società , il carattere delle virtù , che sono la base della morale , come la prudenza , la giustizia , la fortezza , e la temperanza , ed altre simili verità , che capaci non erano di condur l'uomo a seguire il giusto , ma che servivano a togliere certe nuvole , e a dissipare alcune oscurità.

Se quando il Messia venne al mondo aveva Dio riunite quasi tutte le nazioni colle due lingue greca e latina ; se soggetti aveva dall'Oceano sin all'Eufrate tutti i popoli , benchè diversi di favella ,

ad un solo padrone , e se aveva fatte cessare tutte le guerre civili e straniere con una pace generale in tutta l'estensione dell'impero , per dare un corso più libero alla predicazione degli Apostoli , furono tutte queste cose un effetto della medesima Provvidenza , che da lontano apriva le strade della predicazione del Vangelo. Lo studio della Storia profana , quando facciasi con giudizio e maturità , ci deve condurre a queste riflessioni , e mostrarci come Dio fa servire gl'imperi della terra allo stabilimento del regno del suo Figliuolo.

Questo studio ci deve altresì far conoscere , qual conto far conviene di quanto vi è nel mondo di più luminoso , e più capace a sorprendere le menti. Il coraggio , la bravura , la perizia nell'arte del governare , la profonda politica , il merito della magistratura , la penetrazione nelle scienze più astruse , l'acutezza d'ingegno , la delicatezza del gusto in ogni genere , il perfetto riescimento in tutte le arti , sono le cose che la Storia profana ci addita , e che eccitano in noi le maraviglie , e d'ordinario l'emulazione. Ma nel tempo stesso la medesima ci deve far risovvenire , che sin dal principio del mondo concedette Iddio a' suoi nemici tutte queste illustri qualità tanto pregiate ed ammirate dal secolo ; laddove bene spesso le nega a' suoi servi più fedeli , cui dar suole cose di altro valore e d'altro pregio , ma punto non conosciute , nè desiderate dal mondo. *Beatam dixerunt popu-*

Iam, cui hæc sunt: Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus (Psal. 143, 15.)

Un'altra riflessione, che naturalmente siegue dal sin quì detto, chiuderà questa prima parte della mia Prefazione. Egli è certo che tutti questi grand'uomini si decantati nella Steria profana ebbero l'infelicità di non conoscere il vero Dio, e di spiacergli; onde conviene esser sobrij e circospetti nelle lodi, che loro si danno. S. Agostino nel Libro delle sue Ritrattazioni si pente d'aver troppo messi in istima Platone e i filosofi platonici, perchè finalmente, ei dice, costoro non erano che empj, la dottrina de' quali in più punti era contraria a quella di Gesù Cristo (1).

Contuttociò non dobbiamo pensare, che sant'Agostino abbia creduto, che non fosse permesso l'ammirare, o il lodare ciò che vi è di bello nelle azioni, o di vero nelle massime de' pagani. Ei vuole (2) che vi si correggano i difetti, e si approvi ciò ch'essi hanno di conforme alla regola. Loda in più occasioni i Romani, in particolare ne' suoi Libri della Città di Dio, una delle sue ultime e più belle opere. Qui egli dimostra, (*lib. 5 c. 19 et 21.*) che Dio li rende vincitori de' po-

(1) *Laus ipsa, qua Platonem, vel platonicos seu academicos philosophos tantum extuli quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit; præsertim quorum contra errores magnos defendenda est christiana doctrina.* Retract. l. 1, c. 1.

(2) *Id in illis quoque corrigendum, quod prævum est, quod autem rectum est approbandum.* De bapt. cont. Venet. l. 7, c. 16.

poli, e padroni d'una gran parte della terra, attesa la moderazione e l'equità del loro governo (parla dei primi tempi della repubblica); accordando a virtù puramente umane ricompense eguali, delle quali quella nazione, cieca in questo punto, benchè assai illuminata in alcuni altri, era per sua sventura contenta. Non condanna sant'Agostino le lodi de' pagani per se stesse, ma ne condanna l'eccesso.

Dobbiamo temere principalmente che per impegno di nostra professione, ci nutriamo di continuo della lettura degli autori pagani, di penetrar troppo addentro nel loro spirito, di adottare senza quasi avvedercene, i loro sentimenti, lodando i loro eroi, e di dare in quegli eccessi, che presso di loro non comparivano tali, perchè non conoscevano virtù più pure. Taluni, del cui favore io fo quella stima che debbo, e i di cui lumi io venero, trovarono questo difetto in alcuni luoghi dell'opera da me pubblicata sopra l'educazione della gioventù, ed hanno creduto ch'io abbia troppo inalzata la lode dei grand'uomini del paganesimo. Infatti conosco che mi sono talvolta scappati termini troppo espressivi, e non ben misurati. Io credeva che bastasse l'aver inserito in ciascheduno dei quattro volumi componenti la suddetta opera molte correzioni, senza che fosse di mestieri ripeterle, ed avere stabiliti in molti luoghi i principj, che intorno a questa materia danno i santi Padri, dichiarando

con sant' Agostino, che senza la vera pietà, cioè senza il sincero culto del vero Dio, non si dà vera virtù, e che non può ella esser tale, quand'abbia per oggetto la gloria umana. Verità, dice questo Padre, incontrastabilmente ricevuta da tutti coloro che hanno una vera e soda pietà (1).

Quando dissi (tom. 4.) che Perseo non ebbe il coraggio di darsi la morte, non ho preteso di giustificare la pratica de' pagani, i quali davansi a credere che fosse loro permesso l'uccidersi, da se stessi, ma semplicemente riferire un fatto, e il giudizio che ne formò Paolo Emilio. Una piccola correzione, unita a questo racconto, tolto avrebbe ogni equivoco, e ogni motivo d'accusa.

L'ostracismo usato in Atene contro le persone più dabbene, il furto permesso, per quanto apparisce, da Licurgo a Sparta; l'eguaglianza de' beni stabilita nella stessa città per via di autorità, ed altri simili punti, patir possono qualche difficoltà. Sopra di questo farò una particolare considerazione, quando la continuazione della Storia mi darà adito a favellarne, e proverò con piacere dei lumi, che mi verranno comunicati da persone dotte, ed esenti da pregiudizj.

In un'opera come questa che io comincio a pubblicare, destinata particolarmente

(1) *Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, id est veri Dei vero cultu, veram posse habere pietatem; nec eam veram esse, quando gloriae servit humane. De Civ. Dei l. 5, c. 19.*

all'istruzione della gioventù, sarebbe necessario che non vi si trovasse alcun sentimento, o alcuna espressione, che introdurre potesse nella loro mente principj falsi o pericolosi. Nel comporla mi son proposto questa massimā, da me conosciuta di somma importanza. Non mi lusingo però d'esservi stato sempre fedele, quantunque questo sia stato il mio disegno: nel che avrò bisogno, come in molte altre cose, dell'indulgenza de' lettori.

§. II.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

INTORNO

A QUEST' OPERA.

IL volume, ch' io do qui al pubblico, è il principio d' un' opera, in cui prendo ad esporre la Storia antica degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assiri, tanto di Ninive, quanto di Babilonia, de' Medi e de' Persiani, de' Macedoni, e degli stati differenti della Grecia.

Scrivendo principalmente pe' giovani, e per le persone, che non pensano di fare uno studio profondo della Storia antica, non caricherò quest' opera d' una erudizione, che potrebbe naturalmente in essa aver luogo, ma che non conviene al fine propostomi. È mio disegno, nel dare una Storia seguita dell' Antichità, il prendere dagli autori greci e latini ciocchè mi sembrerà più importante pe' fatti, e più istruttivo per le riflessioni.

Bramerei potere nel tempo stesso schivare e la sterile aridità dei Compendj, che non danno alcuna distinta idea, e la noiosa esattezza delle lunghe Storie, che stancano il lettore. So quanto sia malagevole il se-

guire la strada di mezzo, che s' allontani egualmente dai due estremi; e benchè nelle due parti della Storia, che formano la materia di questo primo volume, abbia lasciato una gran parte di quelle cose che si leggono negli antichi, non so se tuttavia riesciranno troppo stese; ma temo di storpiar le materie, studiando di troppo accorciarle. Farò mia regola il gusto universale, e procurerò poscia di adattarmivi.

Ebbi la buona ventura di non recar dispiacere al pubblico nella prima opera che composi. Bramerei, ma non ardisco sperare, che anche questa sortisse un uguale successo. La materia, che trattai nella prima, belle lettere, poesia, eloquenza, pezzi di storia scelti, e tronchi, mi dette campo di farvi entrare una parte di quanto vi è negli autori antichi e moderni di più bello e di più sublime, di più delicato e più sodo, così in ordine all' espressione, che rispetto ai pensieri ed ai sentimenti. La bellezza, la solidità delle cose medesime, che io porgeva al lettore, lo tenne più distratto, e più benigno lo rese intorno alla maniera, con cui gli erano presentate; e dall' altro canto la varietà delle materie supplì a quella vaghezza, che vi doveva produrre lo stile e la composizione.

Qui non ho lo stesso vantaggio, nè sono totalmente padrone della scelta. In una storia continuata è d' uopo riferir cose, che non sono sempre di sommo rilievo, singolarmente in ciò che spetta all' origine e al

principio degl' imperi; e tal sorta di passi sono per l'ordinario mescolati di spine, e porgono pochi fiori. Il progresso somministrerà materie più gradevoli, e avvenimenti più curiosi; nè lascerò di far uso delle preziose gemme, che offerte ci verranno dai migliori autori. Frattanto supplico il lettore a rammentarsi, che in un grande e bel paese non dappertutto vi sono ricche messi, bei vigneti, prati ridenti, e orti fruttiferi, ma vi s'incontrano talvolta terreni men coltivati, e più selvaggi. E per servirmi d'un altro paragone cavato da Plinio (1), fra gli alberi ve ne sono molti, che nella primavera fanno mostra a vicenda d'una prodigiosa quantità di fiori, e con questo ricco ornamento, sì gradevole agli occhi per la vivezza e per la varietà de' colori, annunziano in una stagione più rimota una felice abbondanza; altri, come la ficaja, men dilettevoli, che quantunque fertili d'ottime frutta, non hanno la vaghezza dei fiori, e sembra che non entrino a parte del giubbilo della natura, che rinovellasi. Egli è facile l'applicar questa immagine alla composizione della Storia.

Per abbellire ed arricchire la mia, io

(1) *Arborum flos est pennis veris initium, et anni renascentis: flos gaudium arborum. Tunc se novae, aliasque quam sunt, ostendunt: tunc variis colorum picturis incertamen usque luxuriant. Sed hoc negatum plerisque: non enim omnes florent, et sunt tristes quaedam, quaeque non sentiant gaudia annorum; nec ullo flore exhilarantur, natalesve pomorum recursus annuos versicolori nuntio promittunt.* Plin. hist. nat. l. 16. c. 26.

dichiaro che non mi fo alcuno scrupolo, nè mi reco a vergogna il rubar dappertutto, e talvolta senza neppur citare gli autori che copio, perchè talora mi prendo la libertà di farvi qualche cambiamento. Fo uso quanto posso delle riflessioni che trovansi nella seconda e terza parte della Storia universale di M. Bossuet, ch'è una delle più belle e più utili opere che noi abbiamo. Traggo altresì grandi ajuti dalla Storia degli Ebrei del dotto M. Pridaux inglese, ov'egli a maraviglia penetrò e rischiarò ciò che spetta alla Storia antica. Sarà lo stesso di quanto mi verrà per mano, facendone tutto quell'uso che potrà convenire alla composizione del mio libro, e contribuire alla sua perfezione.

Ben mi avvedo che si acquista minor gloria nel servirsi in tal guisa dell'altrui fatica, e che con ciò si viene in qualche maniera a rinunziare al merito e al nome di autore. Ma non ne sono molto geloso, e sarò contentissimo se mi verrà fatto di essere un buon compilatore, e di dare una Storia passabile a' miei leggitori, che non si prenderanno gran pena, se venga o no dal mio talento, purchè loro piaccia.

Debbo per ultimo dir qui due parole anche intorno alla superstiziosa credulità, di cui è tacciata la maggior parte degli autori antichi, in ciò che spetta agli augurj, agli auspizj, ai prodigj, ai sogni, agli oracoli. Infatti reca maraviglia il vedere scrittori, per altro assai giudiziosi, che riferiscono con una scrupolosa esattezza, ed insistono

seriamente sopra un nojoso racconto di minute ridicole cerimonie, del volo degli uccelli a dritta o a sinistra, dei segni osservati nelle viscere fumanti degli animali, dell'avidità più o men grande de' polli nel mangiare, e di mille altre simili inezie.

Bisogna confessare che un lettore di senno non può intendere, come gli uomini dell'antichità più accreditati per sapere e prudenza, i capitani superiori alle opinioni popolari, e più istruiti della necessità di profittare dei momenti favorevoli, i consiglieri più saggi dei principi consumati nell'arte del regnare, le più auguste adunanze de' gravi senatori: in una parola, le nazioni più potenti e più illuminate abbiano potuto in tutti i secoli far dipendere da sì vane osservanze la decisione de' più gravi affari, come l'intimare una guerra, il dare una battaglia, e il proseguire una vittoria: deliberazioni d'un estremo rilievo, e da cui bene spesso dipende il destino e la salute degli stati.

Ma conviene altresì avvertire, che i costumi, gli usi, e le leggi non permettevano allora l'omettere tali pratiche; che l'educazione, la tradizione paterna e indelebile, la persuasione e il consenso universale delle nazioni, e i documenti e l'esempio stesso de' filosofi, le rendevano venerabili presso di loro; e che queste cerimonie per quanto apparissero ridicole, come infatti lo erano, formavano presso gli antichi una parte della religione e del pubblico culto.

Se falsa era una tal religione, e malinteso il suo culto, n'era però lodevole il principio fondato sulla natura. Era questo un ruscello corrotto, che derivava da una buona sorgente. L'uomo coi proprj suoi lumi non conosceva cosa alcuna dell'avvenire; il futuro era per esso un abisso, chiuso alla sagacità del più perspicace e più penetrante, che non gli mostrava cosa alcuna di certo, su cui potesse fissare i suoi disegni, e formare le sue risoluzioni. Quanto alla esecuzione, ei non è men debole, e meno impotente. Conosce di avere una intera dipendenza da una mano suprema, che con un' autorità assoluta dispone di tutti gli avvenimenti, e che malgrado tutti i suoi sforzi, e ad onta delle regole e disposizioni meglio concertate, lo riduce coi menomi ostacoli, e coi più lievi accidenti all'impossibilità di eseguire i suoi proponimenti.

Queste tenebre e questa debolezza lo costringono a ricorrere ad un lume e ad una potenza superiore. È obbligato dal proprio bisogno, e dal suo vivo desiderio di riescire in ciò che intraprende, a ricorrere a quello, il quale sa, che riserbò a se solo la cognizione dell'avvenire, e il potere di disporre. Ei porge preghiere, fa voti, offerisce sacrificj per ottenere dalla Divinità, che voglia spiegarsi o per oracoli, o per sogni, o per altri segni, che manifestino la sua volontà, già persuaso che non può accadere se non ciò che ella ordina, e che torna in suo gran vantaggio il conoscerla, onde poter confor-

marvisi. Questo religioso principio di dipendenza e di rispetto riguardo all'Ente supremo è naturale all'uomo: ei lo porta scolpito nel cuore, n'è avvertito dall'interno conoscimento della sua indigenza, e da quanto lo circonda al di fuori, potendosi dire che questo continuo ricorso alla Divinità è uno dei primi fondamenti della religione, e il più forte vincolo che unisce l'uomo al Creatore.

Coloro ch'ebbero la felicità di conoscere il vero Dio, e di essere scelti per formare il suo popolo, non mancarono di ricorrere a lui nei loro bisogni e nei loro dubbj per ottenere il suo soccorso, e per conoscere la sua volontà. Egli si compiacque di manifestarsi ad essi, e di condurli per via di apparizioni, di sogni, di oracoli, di profezie, e di proteggerli con prodigj stupendi.

Coloro che furono così ciechi di sostituire alla verità la menzogna, si sono rivolti, per ottenere lo stesso soccorso, a false ed ingannevoli divinità, che non poterono corrispondere alla loro aspettazione, e ricambiare l'omaggio da essi loro prestato, se non coll'errore, coll'illusione, e con una falsa imitazione della condotta del vero Dio.

Quindi nacquero le vane osservanze dei sogni (credula superstizione, che prenderli faceva per salutari avvertimenti del cielo); quelle oscure ed equivocate risposte degli oracoli, sotto il cui velo gli spiriti delle tenebre celavano la loro ignoranza, e con una studiata ambiguità si preparavano l'uscita,

qualunque fosse per essere l'avvenimento; que' presagj dell'avvenire, che gli uomini si lusingavano di trovare nelle viscere degli animali, nel volo e nel canto degli uccelli, nell'aspetto degli astri, negl'incontri del caso, ne' capricci della sorte; quegli spaventosi prodigj, che mettevano il terrore in tutto un popolo, che credevasi di non poter espiare, se non con cerimonie lugubri, e talvolta ancora collo spargimento del sangue umano; e finalmente quelle nere invenzioni della magia, i prestigj, gl'incantesimi, i sortilegj, l'invocazione de' morti, e molte altre specie di divinazioni.

Tutto ciò che ho riferito, era in uso ricevuto, e generalmente osservato da tutti i popoli, e fondato sui principj di religione, da me sommariamente mostrati. Ne abbiamo una chiarissima prova in quel passo della *Ciropedia* (1), ove Cambise, padre di Ciro, dà a questo giovane principe istruzioni sì belle, e sì atte a formare un gran capitano, ed un gran re. Gli raccomanda in modo particolare d'avere un sommo rispetto verso gli Dei; di non far mai alcuna impresa, sia grande, o piccola, senz'averli prima invocati e consultati; d'onorare i sacerdoti, e gli auguri, che sono i loro ministri, e gl'interpreti della lor volontà; ma di non fidarsi di essi, nè di sì ciecamente abbandonarsi al loro sentimento, ch'ei non s'istruisca da se medesimo sopra ciò che spetta alla

(1) *Xenoph. in Cyrop. l. 1. p. 25, et 37.*

scienza della divinazione, degli augurj, e degli auspizj. E la ragione, che adduce della dipendenza che debbono avere i principi dagli Dei, del vantaggio che ricavano nel consultarli in ogni loro azione, si è che, per quanto prudenti e avveduti sieno gli uomini nel corso ordinario degli affari, riguardo all'avvenire è sempre assai corta e limitata la loro vista; laddove la Divinità si estende con un solo sguardo a tutti i secoli, e a tutti gli avvenimenti. « Gli Dei, » dice Cambise al suo figliuolo, perchè eterni, » sanno tutto, e conoscono egualmente il » passato, il presente, e il futuro. Fra quei » molti che li consultano, danno avverti- » menti salutari a coloro che vogliono fa- » vorire, per far loro conoscere ciò che » si deve, o non si deve fare. Che se scor- » gesi che essi non danno tali consigli a » tutti gli uomini, non bisogna stupirsene, » perchè non vi è necessità alcuna che gli » obblighi a prendersi cura di persone, » sopra le quali non vogliono spargere le » loro grazie ».

Tal era la dottrina de' popoli più illuminati in ordine alle differenti specie di divinazioni. E non è maraviglia se gli storici, che scrivevano i fatti di quei popoli, si sieno creduti obbligati di riferire accuratamente ciò che formava una parte della loro religione e del loro culto. Per questa medesima ragione ho stimato bene di non dover interamente omettere nella Storia, che, data alla luce, ciocchè riguarda questa materia,

benchè però ne abbia omissa una gran parte.

Mia guida nella Cronologia è per lo più Usserio. Nella Storia de' Cartaginesi, io segno quattro epoche. L'anno della creazione del mondo, il quale accenno per brevità con queste lettere: AN. M. Quelli della fondazione di Cartagine e di Roma; e finalmente l'anno, che precede la nascita di Gesù Cristo; e suppongo con Usserio, ed altri, che questa nascita sia avvenuta l'anno del mondo 4004.

STORIA ANTICA

DEGLI EGIZI, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRI,
DE' BABILONESI, MEDI, PERSIANI, MACEDONI,
E GRECI.

*Origine, e progresso dello stabilimento
de' regni.*

PER conoscere come siensi formati gli stati e i regni, che hanno diviso l'universo; per quali gradi sieno giunti a quel punto di grandezza, che si vede nella Storia; con quali legami le famiglie, le città siensi insieme unite per comporre un corpo di società, e per vivere insieme sotto una stessa autorità, e sotto leggi comuni, ragion vuole che si ricorra sino all'infanzia del mondo, ed a que' tempi in cui gli uomini sparsi dopo la divisione delle lingue in varie contrade, cominciarono a popolare la terra.

In que' primi felici tempi ciascun padre era il capo supremo di sua famiglia, l'arbitro e il giudice delle differenze che in essa insorgevano, il legislator naturale della piccola società a lui soggetta, il difensore e protettore di quelli che per nascita, per educazione, o per lor debolezza divenivano suoi sudditi; e l'affetto, che ad essi portava, rendevalo tanto sollecito peggli interessi loro, quanto lo era pei proprij.

Tali padroni non si abusavano in modo alcuno della loro autorità indipendente, ma come padri amorosi ne facevano un uso assai moderato. Poco gelosi del loro potere, non si curavano di dominare con superiorità, nè di decidere con imperio. Necessariamente obbligati di associare gli altri alle loro domestiche fatiche, gli ammettevano altresì alle loro deliberazioni, e servivansi nelle urgenze dei loro consigli. Così tutto facevasi di concerto, e pel pubblico bene.

Le leggi stabilite dalla paterna vigilanza in questo piccolo domestico senato, essendo dettate dal solo motivo del pubblico vantaggio, concertate coi più assennati, accettate con pieno e libero assenso dagli inferiori, erano religiosamente osservate, e si conservavano nelle famiglie qual regola ereditaria, che produceva la pace e la sicurezza.

Da differenti motivi nacquero differenti leggi. Quegli, mosso da piacere naturale di vedersi un primogenito, che lo aveva fatto divenire padre, pensò a distinguerlo dai suoi fratelli con una porzione più considerabile delle sue sostanze, e con una maggiore autorità nella sua famiglia. Questi, più impegnato pegl'interessi d'una sposa diletta, o d'una figlia teneramente amata, si credette obbligato d'assicurare i loro diritti, e d'accrescere i loro vantaggi. La solitudine e l'abbandono d'una moglie, che poteva rimaner vedova, fortemente agi-

tavano il cuor di quell'altro; ed egli provide anticipatamente al mantenimento ed alla quiete di una persona che formava la dolcezza della sua vita. Da queste e da altre simili differenti mire sono nati i differenti costumi de' popoli, e i diritti delle nazioni, che variarono in infinito.

A misura che ciascheduna famiglia andava crescendo o pel nascimento de' figliuoli, o per le molteplici alleanze, stendevasi il loro piccolo dominio: e si vennero a poco a poco a formare borghi, e città.

Divenute queste società col progresso dei tempi assai numerose, ed essendosi divise le famiglie in diversi rami, ognuno co' loro capi, i cui differenti interessi e caratteri turbar potevano l'ordine pubblico, fu necessario consegnare il governo ad un solo, per riunire sotto una medesima autorità tutti questi capi, e per mantenere con una condotta uniforme la pubblica quiete. L'idea che ancor conservavasi della paterna autorità, e la felice speranza che se n'era fatta, suggerirono un pensiero di scegliere fra i più buoni e i più saggi quello, in cui si fosse riconosciuto un animo, e sentimenti di padre. In questa scelta non avevano luogo nè l'ambizione, nè l'inganno: la sola probità, il concetto di virtuoso e di giusto decidevano, e davano la preferenza ai più degni (1).

(1) *Quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat.* Justin. l. 1, c. 1.

Per inalzare lo splendore della novella loro dignità, e per metterli vieppiù in istato di fare che si rispettassero le leggi, di consecrarsi interamente al ben pubblico, di difendere lo stato contro le sorprese de' vicini, e contro il maltalento dei cittadini malcontenti, diedero loro il titolo di re, crebbero loro un trono, posero nelle loro mani uno scettro, vollero che fossero venerati con omaggi, deputarono ministri e guardie, perchè li servissero, accordarono loro tributi, e un assoluto potere d'amministrare la giustizia; e a tal fine gli armarono di spada, onde reprimere le ingiustizie, e punire i delitti.

Ogni città aveva dapprimo il suo re, e questo più attento nel conservare, che nel dilatare il suo dominio, restringeva la sua ambizione dentro i confini del paese nativo (1). Le contese, quasi inevitabili fra' vicini, la gelosia contro un principe più potente, uno spirito sedizioso ed inquieto, le inclinazioni marziali, il desiderio d'ingrandirsi, e di far comparire il proprio valore, diedero occasione alle guerre, e bene spesso si terminavano col l'intero assoggettamento de' vinti, le cui città passavano sotto il potere de' vincitori, e accrescevano a poco a poco il loro dominio. Così una prima vittoria serviva di scala e strumento alla seconda, e rendeva il

principe più potente, e più coraggioso a nuove imprese: onde molte città e provincie, riunite sotto ad un solo monarca, formarono regni più o meno estesi, a misura che il vincitore aveva moltiplicate con più o meno di forza le sue conquiste (1).

L'ambizione di alcuni fra questi principi, trovandosi troppo ristretta dentro i limiti di un semplice regno, a guisa d'un torrente e di un mare si sparse per ogni lato, soggiogò i regni e le nazioni, e pose la sua gloria nello spogliare dei loro stati que' principi, che fatto loro non avevano torto alcuno, nel portar molto lungi le stragi e gl'incendi, e nel lasciar dappertutto orme sanguinose del loro passaggio. Tal fu l'origine di que' famosi imperi, che abbracciavano una gran parte del mondo.

I principi usavano diversamente della vittoria, giusta la diversità dei loro caratteri, o dei loro interessi. Gli uni si consideravano come assoluti padroni de' vinti, e credendo essere un far molto pe' medesimi il lasciar loro la vita, spogliavano essi e i loro figliuoli delle proprie sostanze, della patria, della libertà; li riducevano a una dura schiavitù; gl'impiegavano nelle arti necessarie alla vita, ne' ministeri più vili della casa, nelle penose fatiche della campagna, e li costringevano bene spesso con

(1) *Fines imperii tueri magis quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur. Justin. ib.*

(1) *Domitis proximis cum accessione virium fortior ad alios transiret, et proxima quaeque victoria instrumentum sequentis esset, totius orientis populos subegit. Justin. ibid.*

trattamenti inumani a scavar le miniere, e a penetrar nelle viscere della terra per saziare la loro avarizia. Quindi trovossi diviso tutto il genere umano, come in due specie di uomini, di liberi e di servi, di padroni, e di schiavi.

Altri introdussero il costume di trasferire i popoli interi con tutte le loro famiglie in novelle contrade, ov' essi gli stabilivano, e davano loro a coltivare le terre.

Altri ancora più moderati si contentavano di far riacquistare ai popoli vinti la loro libertà, e l'uso delle loro leggi e dei loro privilegi con annuali tributi, che ad essi imponevano, e talvolta ancora lasciavano i re nel loro trono, esigendo solamente da essi qualche omaggio.

I più saggi, e i più illuminati in materia di politica riputavano per onore lo stabilire una specie d'uguaglianza fra i popoli di una nuova conquista, e gli antichi sudditi, accordando ai primi la cittadinanza, e quasi tutti gli stessi diritti e privilegi che godevano gli altri. Così un gran numero di nazioni sparse per tutta la terra formavano in certa maniera una sola città, o per lo meno un solo popolo.

Ecco un'idea generale e ristretta di quanto ci porge la storia del genere umano, la quale procurerò d' esporre più diffusamente nel trattare di ciaschedun impero, e di ciascheduna nazione. Non toccherò la storia del popolo di Dio, nè quella de' Romani. Gli Egizj, i Cartaginesi, gli Assiri, i Ba-

bilonesi, i Medi, e Persiani, i Macedoni, e i Greci saranno il soggetto dell' opera di cui do qui il primo volume alla luce. Comincio dagli Egizj e dai Cartaginesi, perchè i primi, sono assai antichi, ed ambedue più separati dal resto della Storia laddove; gli altri popoli hanno più unione fra di loro, e talvolta ancor si succedono.

LIBRO PRIMO.

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ.

DIVIDERÒ in tre parti quanto ho da dire intorno agli Egizj. La prima conterrà un'idea ristretta, e una corta descrizione delle differenti parti dell'Egitto, e di ciò che avvi di più ragguardevole. Nella seconda parlerò dei costumi, delle leggi, e della religione degli Egizj. Nella terza finalmente esporrò la Storia dei re d'Egitto.

PARTE PRIMA.

Descrizione dell'Egitto, e di ciò che vi è di più notabile.

L'Egitto in una assai limitata estensione contava un tempo un gran numero di città, e un'incredibile moltitudine di abitatori (1).

Ha per confine all'oriente il mar Rosso e l'istmo di Suez, al mezzodì l'Etiopia, all'occidente la Libia, al settentrione il Mediterraneo. Il Nilo scorre dal mezzodì al settentrione in tutta la lunghezza del paese per lo spazio di quasi duecento leghe. È circondato dall'una parte e dall'altra da due

(1) Diciotto mila città, e sette milioni d'abitanti. Herod. l. 2. p. 176. Diod. Sic. l. 1. p. 27.

catene di montagne, che in alcun luogo lasciano fra esse e il Nilo il piano di una mezza giornata di cammino, e altrove anche meno.

Dalla parte occidentale la pianura si distende in alcuni siti fino per venticinque o trenta leghe. La maggior larghezza dell'Egitto si prende da Alessandria a Damietta per lo spazio di cinquanta leghe in circa.

L'antico Egitto può dividersi in tre parti principali: l'Egitto superiore, altrimenti chiamato Tebaide, ch'era la parte più meridionale; l'Egitto di mezzo, appellato Eptanome a cagione de' sette nomi, o partimenti, che conteneva; l'Egitto inferiore, che comprendeva quella parte di terra da' Greci nominata Delta, e quanto v'ha di paese sino al mar Rosso, e lungo il mare Mediterraneo sino a Rinocolura, o al monte Casio (Strab. l. 17. p. 787.). Sotto Sesostri tutto l'Egitto fu raccolto in un solo regno, e diviso in trentasei governi, o nomi; dieci nella Tebaide, dieci nel Delta, e sedici nel paese che trovasi nella parte di mezzo.

Le città di Siene e d'Elefantina separavano l'Egitto e l'Etiopia; e ai tempi d'Augusto servivano di confine all'impero romano: *Claustra olim romani imperii. Tacit. Annal. l. 2, c. 61.*

CAPITOLO PRIMO

Tebaide.

Tebe, che diede il suo nome alla Tebaide, poteva stare al pari delle più belle città dell'universo. Le sue cento porte, cantate da Omero, sono note a tutto il mondo, e le diedero il soprannome di Ecatonpila per distinguerla da un'altra Tebe situata in Beozia. Non era men popolata, che vasta; e dicesi che poteva fare uscire nel tempo stesso dugento carri, e dieci mila combattenti per ciascheduna delle sue porte (*Strab. l. 17, p. 816. Tacit. Ann. l. 2. c. 60.*) I Greci e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza e la sua grandezza, benchè altro veduto non ne avessero fuorchè le rovine, tanto auguste n'erano le reliquie.

Si scuoprirono nella Tebaide (ora appellata la Saide) ancor quasi interi tempj e palazzi, ove innumerabili sono le colonne e le statue. Vi si ammira sopra ogni altra cosa un palazzo, i cui avanzi sembra che siensi conservati per togliere la gloria alle opere più celebri. Quattro strade di sterminata lunghezza, ornate da ambedue i lati da una continua serie di sfingi di materia rara, e stupenda al pari della loro grandezza, dirittamente conducono a quattro loggie, la cui altezza incanta l'occhio degli spettatori. Quei medesimi, che ci

hanno descritto questo prodigioso edificio, non ebbero tempo di farne il giro, e non sono altresì certi di averne veduta la metà; ma quanto videro era sorprendente. In mezzo a quel superbo palazzo vedevasi una gran sala, sostenuta da centoventi colonne di sei braccia di grossezza, tramezzate da obelischi, che non hanno potuto essere corrosi dal tempo dopo tanti secoli. La pittura vi aveva sfiorata tutta l'arte sua e tutte le sue ricchezze. I colori medesimi, voglio dire ciò ch'è più sottoposto alla forza del tempo, si mantengono ancora fra le rovine di quell'ammirabile edificio, e conservano la loro vivacità. (*Viag. del Thevenot.*) Così bene l'Egitto sapeva imprimere in tutte le sue opere un carattere d'immortalità. Strabone (*l. 17, p. 816*), ch'era stato in quei luoghi, fa la descrizione d'un tempio ch'egli aveva veduto in Egitto, quasi del tutto simile a quello da me or ora descritto (1).

Lo stesso autore, descrivendo le rarità della Tebaide, parla d'una statua di Memnone assai celebre, di cui vedute avea le

(1) M. Denon nel suo viaggio in Egitto ebbe a vedere questo tempio ripetutamente, ed impiegò venticinque minuti ogni volta a fare il giro a cavallo di trotto del recinto che lo comprende unitamente ad altri tre monumenti subalterni.

La sala descritta dall'autore non è che di cento colonne, venti sole delle quali hanno undici piedi di diametro, le altre avendone sette, e non vi sono che quattro obelischi dirimpetto al santuario. Questo tempio che supera in mole e magnificenza tutti gli altri d'Egitto, si conghietura che fosse sacro a Priapo. (*Nota dell'Editore.*)

reliquie. Dicesi che questa statua, allora quando era illuminata dai primi raggi del sol nascente, formasse un suono articolato (1). Strabone, per vero dire, udì questo suono, ma dubita che venisse dalla statua (2).

CAPITOLO SECONDO.

Egitto di mezzo, o Eptanome.

Menfi era la metropoli di questa parte dell'Egitto. Vedevansi in questa città molti tempj grandiosi, e fra gli altri quello del dio Api, che era ivi onorato in una particolare maniera. Di questo, e delle piramidi inalzate nelle vicinanze di Menfi, che resero cotanto celebre questa città, parleremo più innanzi. Era questa situata sulle rive occidentali del Nilo.

(1) *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere, Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est vocalem sonum reddens, etc.* Tacit. Annal. l. 2, c. 61.

(2) Sembra che la celebre statua di Memnone sia quella, i cui frammenti si trovano tuttora presso un edificio che Erodoto e Strabone indicarono come il Memnonio. Essa è la più colossale di Egitto, le sue proporzioni portandola all'altezza di piedi settantacinque. Così la pensa M. Denon. È invalso ciò non di meno l'errore di chiamare Memnone una delle due statue isolate sedenti a molta distanza dal Memnonio, mentre tutto dimostra che sono le immagini della madre e del figlio di Ossimandio, il cui colosso, il maggiore che la storia ricordi, inalzavasi in mezzo di esse secondo Erodoto e Strabone.

La loro altezza è di cinquantacinque piedi di un solo pezzo di granito, e si scorgono in distanza di cinque leghe. (N. E.)

Il gran Cario, che sembra essere succeduto a Menfi, fu fabbricato dall'altra parte del Nilo (*Viag. del Thevenot*). Il castello del Cario è una delle cose più maravigliose che siano nell'Egitto. È questo situato sopra un monte fuori della città, e fabbricato sulla rocca che gli serve di fondamento, circondato di altissime e assai grosse muraglie. Vi si ascende per una scala intagliata nella rocca, sì facile a salirsi, che agevolmente vi vanno del tutto carichi cavalli e cammelli. Ciò che vi è di più raro a vedersi in questo castello si è il pozzo di Giuseppe. Se gli dà questo nome o perchè gli Egizj si compiacciono d'attribuire a quel grand'uomo ciò che tengono presso loro di più considerabile, o perchè infatti siasi in quel paese conservata una tal tradizione. Ciò per lo meno prova che l'opera è molto antica, e certamente degna della magnificenza de' più possenti re dell'Egitto. Questo pozzo ha come due partimenti, scavato nel sasso vivo, e d'una stupenda profondità. Si discende fino al serbatojo, ch'è fra i due pozzi, per una scala di duecento gradini, larga incirca otto piedi, la cui comoda e quasi incomprendibile discesa permette un facilissimo accesso a buoi impiegati per far salir l'acqua, che nasce da una sorgente, ed è quasi la sola che in quel paese ritrovisi. I buoi fanno girar di continuo una ruota, a cui stanno appese con una corda molte secchie. L'acqua così tratta dal primo pozzo, che è il più pro-

fondo, si porta per un piccolo canale in un serbatoio, che forma il fondo dell'altro pozzo, alla cui altezza è condotta nella stessa maniera, e di là si distribuisce per canali in molti siti del castello. Giacchè questo pozzo passa in quel paese per molto antico, ed ha infatti il gusto de' primi Egizj, ho creduto poter esso aver qui il suo luogo fra le rarità dell'antico Egitto (1).

Strabone (*l. 17. p. 807.*) parla di una macchina simile, che per via di ruote e girelle faceva salir l'acqua del Nilo sopra un'assai alta collina, con questa differenza, che in luogo dei buoi erano destinati a far girare le ruote centocinquanta schiavi.

La parte dell'Egitto, di cui favelliamo, è celebre per moltissime rarità che meritano di essere esaminate ognuna in particolare. Qui parlerò delle principali: degli obelischj, delle piramidi, del laberinto, del lago di Meride, e di quanto appartiene al Nilo.

Obelischj. Pareva che l'Egitto ponesse tutta la sua gloria nell'ergere monumenti alla posterità. I suoi obelischj anche al giorno di oggi formano non meno per la loro bellezza che per l'altezza l'ornamento principale di Roma; e la potenza romana disperando d'uguagliare gli Egizj, ha cre-

duto esser bastevole alla propria grandezza il prender da essi i monumenti dei loro re.

Un obelisco è un'aguglia o piramide quadrangolare, sottile, alta, che va a finire perpendicolarmente in una punta; la quale serve d'ornamento a qualche piazza, ed è coperta bene spesso d'iscrizioni o di geroglifici. Appellansi geroglifici certe figure o simboli misteriosi, di cui servivansi gli Egizj per coprire ed ascondere le cose sacre, e i misteri della loro teologia.

Sesostri aveva fatto inalzare nella città di Eliopoli due obelischj d'una pietra durissima, cavata dai monti della città di Siene nell'estremità dell'Egitto (*Diod. l. 8. p. 37.*) Ognuno aveva centoventi cubiti d'altezza, cioè trenta pertiche, o cento ottanta piedi. L'imperatore Augusto, dopo aver ridotto l'Egitto in provincia, fece trasportare in Roma questi due obelischj, l'uno de' quali fu poscia fatto in pezzi. Ei non ebbe il coraggio di fare lo stesso di un altro, ch'era d'una straordinaria grandezza.

Era quello stato costruito da Ramesse, è dicesi che vi avesse impiegati in tagliarlo venti mila uomini (*Plin. l. 36. c. 8 e 9.*) Costanzo, più coraggioso d'Augusto, lo fece trasportare in Roma. Quivi si veggono ancora due di questi obelischj, come pure un altro di cento cubiti o di venticinque pertiche d'altezza, e di otto cubiti o due pertiche di diametro. Cajo Cesare lo aveva fatto venir dall'Egitto sopra un vascello di una mole così straordinaria, che per rela-

(1) La sua profondità è di piedi ducento sessantanove, e inoltre un celebre acquidotto di seimila trecento, sessanta piedi di lunghezza, che dal vecchio Cairo conduce le acque del Nilo al castello in molto maggiore abbondanza. (*N. E.*)

zione di Plinio non se n'era mai veduto uno simile (*ibid.* c. 9.).

Tutto l'Egitto era pieno di tal sorta di obelischi. Erano la maggior parte scavati nei monti dell'Egitto superiore, dove se ne trovano al di d'oggi di mezzo scalpellati. Quello però che reca maggiore stupore si è, che gli antichi Egizj avevano con grande stento cavato un profondo canale perfino nella parte più sassosa del monte, sul quale avevano fabbricato colonne, obelischi, e statue, dove saliva in tempo della sua inondazione l'acqua del Nilo, per poter poi da quel luogo levarle col mezzo d'alcune zatte proporzionate al loro peso, e condurle nell'Egitto inferiore. Il paese, che era diviso da un gran numero di canali, somministrava loro molti siti opportuni per potere agevolmente trasportare quelle smisurate moli, al cui peso ceduto avrebbe ogni altra sorte di macchine.

Piramidi. Una piramide è un corpo solido e vuoto, che ha una base larga, e per lo più quadrata, che termina in una punta.

Tre erano in Egitto le piramidi più celebri di tutte le altre; una delle quali meritò di esser posta nel numero delle sette meraviglie del mondo (*Erod. l. 1, c. 124. Diod. l. 1. p. 39. Plin. l. 36, c. 12.*). Non erano molto lontane dalla città di Menfi. Parlerò qui solamente della più grande fra le tre mentovate. Era questa, come le altre, fabbricata sul sasso, che le serviva di fondamento, colla sua base di figura qua-

drata: l'esteriore struttura era in forma di scala; e andavasi sempre assottigliando sino alla sommità. Le pietre, che la componevano, erano di straordinaria grandezza, cosicchè le minori erano di trenta piedi, ma lavorate con un'arte mirabile, e coperte di geroglifici. Secondo molti autori antichi ogni lato aveva ottocento piedi di larghezza, e altrettanti d'altezza. La sommità della piramide, che stando al basso mostrava d'essere una semplice punta, era una piattaforma di dieci o dodici grosse pietre, e ciascun lato della medesima era di sedici o diecisette piedi. Ecco la misura che ci diede Mr. de Chazelles dell'Accademia delle Scienze, che si portò colà a bellaposta nel 1693. (1).

Il lato della base, ch'è quadrata, è di centodieci pertiche.

Le facciate sono di triangoli equilateri; così la superficie della base è di 12100 pertiche quadrate.

L'altezza perpendicolare è di settantasette pertiche, tre quarti.

(1) Mr. Grosbert rilevò il lato della maggior piramide detta Cheops alla sua base di piedi settecento ventotto, vale a dire di sessantotto piedi più estesa della misura presa da Mr. de Chazelles, e ne calcolò l'altezza a piedi quattrocento quarantotto.

Stabilisce il lato della base della piramide detta Chofren di piedi seicento cinquantacinque, e le sua elevazione di piedi trecento novantotto, ed alla terza piramide detta Micerino assegna ducentottanta piedi di base, e cento sessantadue di altezza.

Oltre queste che sono le maggiori e più conservate, vi si veggono ancora molte altre piramidi, come quelle d'Illabun, di Medum, e di Ssakharah. (*N. E.*)

La solidità 313590 cube.

Cento mila operai travagliavano intorno a questa grand'opera, a' quali di tre in tre mesi ne succedeva un ugual numero. Furono consumati dieci anni nel taglio delle pietre sì nell'Arabia, come nell'Etiopia, e in condurle nell'Egitto; ed altri venti nella costruzione di questo sterminato edificio, che nell'interno conteneva un numero grande di camere e di sale. Stava impresso sulla piramide in caratteri egizj il semplice valore degli agli, dei porri, delle cipolle, e di altri simili legumi somministrati agli operai: e la somma montava a seicento talenti d'argento, cioè a quattro milioni, e cinquecento mila lire: sicchè si può agevolmente dedurre quanto eccedente sia il rimanente della spesa.

Tali furono le famose piramidi di Egitto, che colla loro figura e grandezza hanno trionfato del tempo e dei barbari. Ma per quanto grandi sieno le opere degli uomini, dappertutto vi apparisce il loro niente. Queste piramidi erano tombe, e vedesi ancora al giorno d'oggi in mezzo di quella ch'era la più grande, un sepolcro vuoto (1), scavato interamente in una sola pietra, che ha di larghezza e di profondità intorno a tre piedi, o poco più di sei di lunghezza. Ecco dove andavano a finire tanti incomodi, tante spese, tante fatiche sostenute per molti anni da migliaia d'uomini, per procurare ad un

(1) Strabone parla di questo sepolcro. L. 17. p. 808.

principe in quella vasta estensione e in una così eccedente mole di fabbriche una piccola cavità di sei piedi. Que're medesimi, che fabbricarono quelle piramidi, non poterono esservi sepolti, nè godere del loro sepolcro. L'odio universale de' loro sudditi, contro de' quali avevano usate crudeltà inaudite, opprimendoli colle fatiche, gli obbligò a farsi sotterrare in luoghi segreti per togliere i loro corpi alla cognizione e alla vendetta dei popoli.

Quest'ultima circostanza dagli storici diligentemente registrata (*Diod. l. 1. p. 40.*) c' insegna qual giudizio formar dobbiamo di tali opere tanto dall' antichità celebrate. È osservabile per vero dire, e merita tutta la stima, il buon gusto degli Egizj nell'architettura, che portolli sul bel principio, e senza modelli d'imitazione, a prender sempre di mira il grandioso e bello, senza mai allontanarsi (nel che consiste la somma perfezione dell' arte) da una nobile semplicità. Ma in qual pregio si debbono tenere questi principi, che tanto gran cosa stimavano il far inalzare a forza di stenti e d'oro vasti edifizj, a solo oggetto di eternare il loro nome, nulla curando il far perire migliaia d'uomini per soddisfare alla loro vanità? Allontanavansi in ciò dal genio de' Romani, che cercavano d'immortalare il loro nome con opere magnifiche, ma consacrate al pubblico bene.

Plinio (*lib. 36, c. 12.*) ci dà in due parole una giusta idea di queste piramidi;

chiamandole una sciocca ostentazione della ricchezza dei re , che non hanno per fine giovamento alcuno : *regum pecuniæ otiosa ac stulta ostentatio* ; aggiungendo che la loro memoria fu con giusta ragione sepolta nell' obbligo , mentre gli storici non conven- gono fra di loro intorno al nome degli autori di opere così vane : *inter eos non constat a quibus factæ sunt , justissimo casu oblitteratis tantæ vanitatis auctoribus*. In una parola, secondo l'osservazione giudiziosa di Diodoro , è tanto commendabile in queste piramidi , e meritevole di tutta la stima l'industria degli architetti , quant'è degna di biasimo e di tutto il disprezzo l'impresa dei re.

Ma ciò che desta più ammirazione in questi antichi monumenti , si è la prova certa e infallibile che ci danno della perfetta cognizione degli Egizj nell' astronomia , cioè a dire in una scienza , che sembra non potersi perfezionare se non dopo una lunga serie d'anni , e con un gran numero di sperienze. Mr. di Chazelles misurando la gran piramide , di cui favellammo , trovò che i quattro lati della medesima erano precisamente esposti alle quattro regioni del mondo , e per conseguenza segnavano la vera meridiana di quel luogo. Se una così esatta situazione è stata , per quanto apparisce , ritrovata da coloro che alzavano quella gran massa di pietre fin da tre mila anni , ne siegue che in tutto codesto spazio di tempo non vi sia stato per questo riguardo verun cambiamento nel cielo , o (per la stessa

ragione) ne' poli della terra , e nelle meridiane. Osservazioni di Mr. Fontenelle nell' elogio di Mr. di Chazelles. (1).

Laberinto. Quanto dicemmo intorno al giudizio che dobbiamo formare delle piramidi , può essere altresì applicabile al laberinto , che Erodoto , testimonio di veduta , ci assicura essere stato vie più sorprendente delle piramidi (*Erod. l. 2. c. 148. Diod. l. 1, p. 42. Plin. l. 36, c. 13. Strab. l. 17, p. 811.*) Era desso stato fabbricato nell'estremità meridionale del lago di Meride , di cui parleremo fra poco , presso Arsinoe città dei Cocodrilli. Non che una semplice fabbrica , poteva dirsi un magnifico ammassamento di dodici palazzi regolarmente disposti con una interna scambie- vole comunicazione. Mille cinquecento camere , tramezzate da piccole loggie , facevano corona a dodici sale , le quali non lasciavano ritrovare l'uscita a chi impegnavasi nel visitarle. Vi erano pure altrettante fabbriche sotterranee destinate alla sepoltura dei re , e a nodrire (chi ridir lo potrebbe senza rossore , e senza deplorare la cecità della mente umana ?) i cocodrilli sacri , ch' erano d'una nazione , per altro sì sag- gia , gli Dei tutelari. Per impegnarsi nella visita delle camere e delle sale del laberinto , è agevol cosa il giudicare che fosse neces-

(1) In tutti gli antichi loro monumenti s'incontrano prove parlanti delle vaste cognizioni astronomiche degli Egizj. Il planisfero celeste del tempio di Tintira , ed il zodiaco ripetuto in più luoghi sono le principali. (N. E.)

saria la precauzione, che a Teseo fece prendere Arianna, allorchè fu quegli costretto a combattere il Minotauro nel laberinto di Creta, fatto ad imitazione di questo, ma non così grande, nè così intricato, descritto da Virgilio, *Aen. lib. 5. v. 588.*

*Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus tectum cæcis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa se-
quendi*

*Falleret indeprehensus, et irremediabilis error.
Hic labor ille domus et inextricabilis error.
Dædalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit.
Cæca regens filo vestigia. Lib. 6. v. 27. etc.*

Lago di Meride. La maggiore e più mirabile di tutte le opere dei re d'Egitto era il lago di Meride (*Erod. l. 2, c. 149. Strab. l. 17, p. 787. Diod. l. 1, p. 47. Plin. l. 6. c. 9. Pomp. Mela. l. 1.*). Erodoto lo inalza di gran lunga sopra le piramidi e il laberinto. Essendo l'Egitto più o meno fertile, secondo che più o meno era inondato dal Nilo, e in questa allagazione il troppo e poco essendo alle terre egualmente dannevoli, il re Meride, per togliere tali inconvenienti, e per rimediare in quanto potevasi alla irregolarità del Nilo, procurò di far venir l'arte in soccorso della natura. Fece perciò scavare un lago, che prese poscia il suo nome. Questo lago (1) aveva

(1) Erodoto, e con lui Diodoro di Sicilia, da' quali Plinio non s' allontana, danno a questo lago tre mila e seicento stadj, cioè cento ottanta leghe; e M. Bossuet nel

trenta o quaranta miglia di giro, cioè dodici o quindici delle nostre leghe, e trecento piedi di profondità. Sorgevano in mezzo del lago all'altezza di trecento piedi, ed occupavano sotto all'acqua lo stesso spazio, due nobilissime piramidi, nella sommità delle quali giaceva sopra d'un trono un gran colosso. In tal guisa facevano vedere che erano state erette prima che il lago fosse riempito, e mostravano che un lago di quella grandezza era stato fatto per mano d'uomo sotto un solo principe. (1)

Questo lago comunicava nel Nilo per mezzo di un gran canale, che aveva cinquanta piedi di larghezza, e quattro leghe (85. stadj) di lunghezza. Il canale e il lago

suo Discorso sopra la Storia universale adduce questo fatto come incontrastabile. Si prende stupore, dice egli, allorchè si legge, ciocchè nondimeno è certo, che il lago Meride aveva intorno a centottanta leghe di giro. Io però, lo confesso, non ritrovo alcuna verisimiglianza in questo fatto riferito da Erodoto sulla sola asserzione di quei del paese. Il lettore intelligente sentirà pur troppo da se medesimo le ragioni, ch'io aver posso di dubitarne. Ho creduto dover piuttosto seguitare ciò che ho trovato in alcune memorie moderne sulla estensione di questo lago, tanto più che Pomponio Mela non gli dà di circuito se non venti mila passi, ossia dieci leghe francesi. Maeris alivento campus, nunc lacus, viginti millia passuum in circuito patens Lib. 1.

(1) Del labirinto e del lago non restano vestigie per quanto riferisce Mr. Denon: imperciocchè il lago di Birket-el-Kerun presso ad Arsinoe, che solo potrebbe esser quello di Meride, non offre il menomo indizio d'essere artificiale, e non contiene gli avanzi delle piramidi. Avvi bensì la piramide di Ilahun eretta all'estremità del canale di Bathen, che potrebbe essere il lago tanto decantato, e devesi la piramide di Meride. (N. E.)

erano aperti o chiusi, secondo il bisogno, da grandi ritegni.

Per aprirli o chiuderli richiedevasi la spesa di cinquanta talenti, cioè cinquanta mila scudi. La pesca del lago fruttava al principe immense somme; ma il suo grand'utile era riguardo alla inondazione del Nilo. Quando era sì gonfio, che temevasi poter cagionare conseguenze funeste, s'aprivano gli sbocchi; e le acque trovando il loro rigetto nel lago, non ristagnavano sulle campagne, se non quant'era di mestieri per impinguarle. Per lo contrario, quando la inondazione era troppo bassa, e minacciava sterilità, traevansi dal medesimo lago a forza di tagli o sbocchi una quantità d'acqua bastevole ad inaffiare la terra. Con tal mezzo le irregolarità del Nilo si correggevano. Strabone osserva che a'suoi tempi, sotto Petronio governatore d'Egitto, quando l'inondazione del Nilo montava a dodici cubiti, era assai grande la fertilità, ed ancora quando non saliva se non ad otto, non v'era carestia nel paese, perchè senza dubbio a quelle della inondazione, col mezzo de' tagli e de' canali, supplivano le acque del lago.

Allagamento del Nilo. Il Nilo è la più gran meraviglia dell'Egitto. Di rado ivi piove; ma questo fiume, che colle sue regulate inondazioni tutto lo bagna, vi conduce dagli altri paesi a guisa d'annuale tributo le piogge e le nevi. Il che dir fece ingenuamente ad un poeta, che l'erba, per

grande che sia la siccità, non implora da Giove soccorso per ottenere la pioggia. (1)
*Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
 Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.*

Per dividere un fiume tanto benefico, era l'Egitto attraversato da una infinità di canali d'una incredibile lunghezza e larghezza. Il Nilo portava dappertutto colle acque sue salutifere la fecondità, univa le città fra loro, e col Mar Rosso il Mediterraneo; manteneva il commercio dentro e fuori del regno, e fortificavalo contra il nimico: di modo che era insieme il nutritore e il difensore dell'Egitto. Ad esso abbandonavasi la campagna; ma le città rialzate con immensa fatica, ergendosi a guisa d'isole in mezzo alle acque, da quella eminenza miravano con diletto tutta la pianura inondata, e nel medesimo tempo fecondata dal Nilo.

Ecco un'idea generale della natura e degli effetti di questo fiume sì rinomato presso gli antichi; ma una sì stupenda meraviglia, e che in tutti i secoli fu l'oggetto della curiosità e dell'ammirazione dei dotti, esige che io entri qui nel racconto di qualche particolarità; ma per quanto sarà possibile dirò tutto in ristretto.

Scaturigini del Nilo. Gli antichi han collocate le scaturigini del Nilo nei monti della Luna al decimo grado di latitudine meridionale; ma i nostri viaggiatori moderni

(1) Seneca (Nat. quaest. l. 4. c. 2.) attribuisce questi versi ad Ovidio, ma sono di Tibullo.

hanno scoperto, esser quelle sotto il duodecimo grado di longitudine: e così tolgono a questo fiume intorno a trecento leghe di corso, che gli davano gli antichi. Nasce egli alla falde d'un gran monte del regno di Goja nell'Abissinia. Esce da due fonti, o, per parlare come quei del paese, da due occhi: la stessa parola in arabo significa occhio, e fontana. Queste fontane sono discoste l'una dall'altra trenta passi, ognuna della grandezza d'uno de' nostri pozzi, o d'una ruota da carrozza. Il Nilo è ingrossato da molti ruscelli, che vanno a scaricarsi in esso, e dopo aver serpeggiando attraversata l'Etiopia, scende finalmente in Egitto.

Cateratte del Nilo. Così appellansi alcuni luoghi, ove il Nilo forma delle cascate, e precipita dalla cima d'erte rupi (1). Questo

(1) *Excipiunt eum (Nilum) cataractae, nobilis insigni spectaculo locus... illic excitatis primum aquis, quas sine tumultu leni alveo duxerat, violentus et torrens per malignos transitus prosilit, dissimilis sibi tandemque eluctatus obstantia, in vastam altitudinem subito destitutus cadit cum ingenti circumjacentium regionum strepitu; quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit, obtusis assiduo fragore auribus, et ob hoc sedibus ad quietiora translatis. Inter mirasula fluminis incredibilis incolarum audaciam accepi. Bini parvula navigia conscendunt, quorum alter navem regit, alter exhaurit. Deinde multum inter rapidam inaniam Nili, et reciprocos fluctus volutati, tandem tenuissimos canales tenent, per quos angusta rupium effugiunt: et cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant, magisque spectantium metu in caput nixi, cum jam adploraveris, merosque atque obrutos tanta mole credideris, longe ab eo in quem ceciderant loco navigant, tormenti modo missi. Nec mergit cadens unda, sed planis aquis tradit. Senec. Nat. Quaest. l. 4. c. 2.*

fiume, che dappprincipio rapidamente scorre per le vaste solitudini dell'Etiopia, prima di entrar nell'Egitto, passa per le cateratte. Allora divenuto in un momento, contro la sua natura, furioso e spumante in que' luoghi, ov'è ristretto e impedito, dopo aver finalmente superati gli ostacoli che lo attraversano, precipita con tale strepito dall'alto di quelle rupi, che si fa sentire in distanza di tre leghe (1).

La gente del paese avvezza da un lungo esercizio dà qui ai passeggeri uno spettacolo più di spavento che di piacere. Si mettono due in una barchetta, l'uno per condurla, l'altro per vuotar l'acqua che vi entra. Dopo aver lungo tempo sostenuta la violenza dell'onde agitate, nel condur sempre con destrezza il loro piccolo legno, lasciarsi trasportare dall'empito della corrente, che gli spigne a guisa d'un fulmine. Il timido spettatore crede già che vadano ad inabissare nel precipizio, in cui si gettano; ma il Nilo, restituito al naturale suo corso, glieli fa venire a galla delle sue placide e tranquille acque. Il racconto è di Seneca confermato dalla voce dei viaggiatori moderni.

(1) Anche le cateratte del Nilo debbono la loro esistenza alla passione tanto cara ai viaggiatori di creare il maraviglioso dove pur non esiste. Un piede appena di discesa presso Siene e qualche dirupo nel letto del fiume, che frastagliandone il corso, lo fa alcun poco mormorare, e lo rende innavigabile, sono le celebri cateratte, il cui continuo fragore al dire degli storici assordava del tutto i vicini abitatori. (N. E.)

Cagioni dell'allagamento. Gli antichi si sono immaginati molte sottili ragioni della grand' escrescenza del Nilo, le quali si possono vedere in Erodoto, Diodoro di Sicilia e Seneca (*Erod. l. 2, c. 19-27. Diod. l. 1, p. 35-39. Senec. Nat. Quæst. l. 4, c. 1 et 2.*) Contuttociò è questa una materia di problema, e generalmente viene accordato che l'inondazione del Nilo derivi dalle gran piogge che cadono nell'Etiopia, dove trae questo fiume il suo nascimento. Queste piogge lo fanno ingrossare per modo che l'Etiopia, e in conseguenza l'Egitto, ne sono inondati, e ciò che dappprincipio altro non era che un grosso fiume, diviene come un picciolo mare, e cuopre tutte le campagne.

Strabone osserva (*l. 17, p. 789*) che gli antichi avevano solamente congetturato, che l'inondazione del Nilo fosse cagionata dalle piogge, che abbondantemente cadono nell'Etiopia; e soggiugne che molti viaggiatori se ne sono poscia cogli occhi propri accertati. Tolommeo Filadelfo, curiosissimo in tutto ciò che riguarda le arti e le scienze, spedì a bella posta in quei luoghi persone d'abilità per esaminare come fosse la cosa, e per attestare la cagione d'un fatto tanto singolare e rilevante.

Tempo e durata dell'allagamento. Erodoto, e dopo di esso Diodoro di Sicilia, e molti altri osservano che il Nilo comincia a crescere in Egitto nel solstizio estivo, cioè verso la fine di Giugno, e continua

a gonfiarsi sino alla fin di Settembre, verso il qual tempo si ferma, e va dipoi sempre più scemando per tutto il corso di Ottobre e di Novembre, passato il quale rientra nel suo letto, e ripiglia l'ordinario suo corso (*Erod. l. 2, c. 19. Diod. l. 1, p. 32.*) Questo computo è quasi in tutto conforme a ciò che si legge su tal proposito in tutte le relazioni de' moderni. E questo, per vero dire, fondato sulla cagione naturale della inondazione, cioè le piogge che cadono nell'Etiopia. Ora, giusta la costante testimonianza di coloro che sono stati in que' luoghi, queste piogge cominciano a cadere nel mese di Aprile, e continuano per cinque mesi sino al fine d'Agosto, o al principio di Settembre. L'escrescenza dunque del Nilo in Egitto deve naturalmente cominciar tre settimane od un mese dopo che sono cominciate le piogge nell'Abissinia; e così le relazioni de' viaggiatori dimostrano che il Nilo comincia a crescere nel mese di Maggio, ma in una maniera dappprincipio insensibile, cosicchè non apparisce che esca ancora dal suo letto. L'inondazione notabile non succede se non verso il fine di Giugno, e dura, come dice Erodoto, i tre mesi seguenti.

Debbo avvertire quelli che consultano gli originali, d'una contraddizione che qui si riscontra fra Erodoto e Diodoro da una parte, e Strabone, Plinio e Solino dall'altra. Questi ultimi accorciano molto la durata dell'inondazione, e suppongono che il

Nilo dopo lo spazio di tre mesi, o di cento giorni, lasci libere le terre. E ciò che accresce la difficoltà, si è che Plinio sembra appoggiare il suo sentimento sull'autorità di Erodoto: *In totum autem revocatur (Nilus) intra ripas in Libra, ut tradit Herodotus, centesimo die.* Lascio ai dotti il pensiero di conciliare questa contraddizione.

Misura dell'allagamento. La giusta grandezza dell'allagamento, secondo Plinio (1), è di sedici cubiti. Quando sono solamente dodici o tredici si teme di carestia, e quando l'inondazione passa i sedici diventa dannosa. Fa d'uopo sapere che un cubito è un piede e mezzo. L'imperatore Giuliano osserva in una sua lettera a Ecdizio prefetto d'Egitto (*Jul. ep. 50*), che l'altezza dell'inondazione del Nilo era stata ai 20 di Settembre (nel 362) di quindici cubiti. Gli antichi non convengono interamente sopra la misura dell'inondazione, nè fra di loro, nè coi moderni. Non è però molto considerabile la lor differenza, e può venire 1. dalla varietà delle misure antiche dalle moderne, essendo difficile il calcolarle sopra un piede fisso e certo;

(1) *Justum incrementum est cubitorum sexdecim. Minores aquae non omnia rigant: ampliores detinent tardius recedendo. Hae serendi tempora absumunt solo madente: illae non dant sitiente. Utrumque reputat provincia. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit: quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias.* Plin. l. 5, c. 9.

2 dalla poca esattezza degli osservatori e degli storici; 3 dalla reale differenza dell'accrescimento del Nilo, che era men grande quanto più accostavasi al mare.

Perchè la ricchezza dell'Egitto dipendeva dall'allagamento del Nilo, (*Diod. l. 1, p. 33*) erano state con attenzione osservate tutte le circostanze e i differenti gradi delle sue escrescenze: e attesa una lunga serie di regolate osservazioni fatte per molti anni, l'inondazione medesima conoscer faceva qual esser dovesse la ricolta dell'anno seguente. I re avevano fatto porre in Menfi una misura, in cui erano segnate queste differenti escrescenze; e di là se ne dava l'avviso a tutto il rimanente dell'Egitto, che con questo mezzo veniva a sapere di quanto aveva a temere o a sperare per la messe. Strabone (*l. 17, p. 117.*) parla di un pozzo fabbricato a tal uopo sulle rive del Nilo presso la città di Siene.

Anche al giorno d'oggi vi è nel Gran Cairo lo stesso costume. Evvi nel cortile d'una moschea una colonna, ove segnansi i gradi dell'escrescenza del Nilo; e in ciascun giorno si proclama da' pubblici banditori in tutte le contrade della città quanto è cresciuto. Il tributo, che pagasi al Gran Signore per le terre, è regolato sulla inondazione. Il giorno, in cui è arrivata ad un certo grado, si fa nella città una festa straordinaria, accompagnata da conviti, da fuochi artificiali, e da tutti i pubblici contrassegni d'allegrezza; e nei tempi più

remoti l'inondazione del Nilo ha sempre cagionato un giubbilo universale in tutto l'Egitto, la di cui felicità dipendeva da esso.

I Gentili attribuivano al loro Dio Serapi l'inondazione del Nilo (*Socr. l. 1, c. 18. Sozom. l. 5, t. 3*); e la colonna, che serviva a segnarne l'escrescenza, era religiosamente custodita nel tempio di questo idolo. Quando dall'imperatore Costantino fu fatta trasportare nella chiesa di Alessandria, pubblicarono che il Nilo non salirebbe più, atteso lo sdegno di Serapi; ma ciò non ostante negli anni seguenti allagò colla ordinaria escrescenza. Giuliano Apostata, protettore zelante dell'idolatria, fece rimettere nel medesimo tempio questa colonna; da cui per comando di Teodosio fu di nuovo ritolta.

Canale del Nilo. Chiocciola. La Provvidenza divina, dando un fiume sì benefico all'Egitto, non ha preteso che gli abitatori di quello rimanessero oziosi, nè che senza prendersi alcuna pena s'approfitassero d'un sì gran favore. Agevolmente comprendesi che, non potendo il Nilo coprir da se stesso tutte le campagne, fossero necessarij grandissimi stenti per facilitare l'inondazion delle terre, e servirsi d'una infinità di canali per portare in ogni parte le acque. I villaggi, che sono in gran numero sulle rive del Nilo in siti alti, hanno canali che appostatamente si aprono per fare scorrere l'acque nella campagna. Le ville più lontane ne fecero degli

altri sino ai confini di quel regno. Così le acque sono successivamente condotte nei luoghi più remoti. Non è permesso di tagliare i ripari per ricevervi le acque, finchè il fiume sia ad una cert'altezza, nè di aprirli tutti in un tempo, perchè in tal caso vi sarebbero alcune terre che si allagherebbero di troppo, ed altre non quanto fosse abbastanza. Si comincia ad aprirli nell'Egitto superiore, poscia nell'inferiore, e ciò secondo la tariffa, di cui esattamente osservansi le misure. Con questo mezzo si regola l'acqua con tanta precauzione, che si dilata in tutte le terre. I paesi inondati dal Nilo sono sì vasti e profondi, e sì sterminato è il numero dei canali, che di tutte le acque, che ne' mesi di Giugno, Luglio e Agosto entrano nell'Egitto, si crede che non ne giunga nel mare la decima parte.

Ma perchè, malgrado tutti questi canali, vi rimangono eziandio delle terre nei luoghi alti, che non possono partecipare dell'inondazione del Nilo, fu procurata loro col mezzo di macchine fatte a chiocciola, che si fanno girare da buoi, per fare entrar l'acqua in certi tubi che la conducono in queste terre. Diodoro (*l. 1, p. 30, e l. 5. p. 313.*) parla d'una egual macchina inventata da Archimede nel viaggio che fece in Egitto, e che appellasi *Cochlea Aegyptia*.

Fecondità cagionata dal Nilo. Non vi è paese nel mondo, ove la terra sia tanto feconda, quanto in Egitto. Il Nilo è quello

che gli dà la sua fecondità (1). Imperocchè, laddove gli altri fiumi attraggono il sugo delle terre, e nell'allagarle le isteriliscono, questo per lo contrario con una melma felice, che si tira dietro, le ingrassa e feconda per modo che basta per rimettere le forze, che la messe antecedente fece loro perdere. Gli agricoltori di questo paese non s'affaticano nel segnar coll' aratro stanchevoli solchi, nè in rompere le zolle della terra. Quando il Nilo si è ritirato, basta che rivoltino la terra mescolandovi, per diminuirne il vigore, un poco di sabbia. Ciò fatto, la seminano senza fatica, e quasi senza spesa. Due mesi dopo è coperta d'ogni sorta di grano e di legumi. Si semina d'ordinario nei mesi di Ottobre e di Novembre a misura che le acque sono scolate, e nei mesi di Marzo e d'Aprile si fa la raccolta. Una medesima terra in un anno medesimo produce tre o quattro sorte di varj frutti. Vi si seminano lattughe e cocomeri, poi biada, e dopo la ricolta differenti legumi, che sono particolari dell'Egitto. È agevole cosa il comprendere che, atteso l'estremo calore del sole e la rarità della pioggia, sarebbe ben presto disseccata l'umidità della terra, e che rimarrebbero abbruciati da un ardor sì cocente il grano e i legumi senza

(1) *Cum ceteri amnes abluant terras, et eviscerent, Nilus adeo nihil exedit nec abradit, ut contra adjiciat vires... ita juvat agros duabus ex causis, et quod inundat, et quod oblimat.* Senec. Nat. Quaest. l. 4, c. 2.

il soccorso de' canali e de' serbatori, di cui tutto l'Egitto è ripieno, quali pei fori e pei tagli, che a bello studio vi furono fatti, somministrano un'abbondanza di acqua, onde umettare ed inaffiare le campagne e i giardini.

Il Nilo non è meno fecondo per l'alimento dei bestiami, che sono nell'Egitto un altro fondo di ricchezze. Si mandano al pascolo dal mese di Novembre sino al fine di Marzo. Non può esprimersi quanto abbondanti sieno le pasture, quanto numerose le pecore, cui la dolcezza dell'aria permette l'intrattenervisi giorno e notte, e in quanto breve tempo s'impinguino. Durante l'inondazione del Nilo, fieno, paglia secca, orzo, e fave sono l'ordinario lor cibo.

Non si può a meno, dice Cornelio Bruyn ne' suoi viaggi (tom. 2.), d'osservar qui l'ammirabile condotta di Dio, che manda in un tempo determinato le piogge nell'Etiopia a fine di umettare l'Egitto, ove poco o nulla piove; e che in tal maniera del terreno più secco e più sabbioso forma il paese più grasso e più fertile, che vi sia nell'universo. È altresì osservabile, secondo la testimonianza degli abitanti, che nel principio di Giugno e nei quattro seguenti mesi soffia regolarmente il vento per rispinger l'acqua, che troppo presto scolerebbe, e perchè non iscarichi nel mare, ne chiude, per così dire, l'ingresso. Non hanno omessa gli antichi questa circostanza.

La medesima Provvidenza, ricca ed in-

sausta nei prodigj e nelle maraviglie (1), che suol in infinito variare, risplendeva in una maniera del tutto differente nella Palestina rendendola soprammodo seconda non colle piogge che cadono annualmente, cosa ordinaria in altri paesi, non con una particolare inondazione, come quella del Nilo in Egitto, ma con piogge fisse, che regolarmente mandava in due stagioni, quando il suo popolo gli era fedele, per fargli sempre più conoscere la continua dipendenza dal suo padrone. Lo stesso Dio (*Deut. 11, 10, 15.*) gli comanda per bocca di Mosè di fare una tal riflessione. *La terra, di cui vai a prender possesso, non è come quella d' Egitto, da cui sei uscito, ove dopo sparsa la sementa, si fa venir l'acqua dai canali per inaffiarla, come nei giardini; ma è una terra montuosa e campestre, che attende le piogge dal cielo, a cui il Signore Dio tuo ha sempre gli occhi fissi dal principio sino alla fine dell'anno.* Oltre di ciò s'impegna di dare a quel popolo, se gli sarà fedele, la pioggia di due stagioni, *temporaneam, et serotinam*: la prima nell'autunno, necessaria per far nascere le biade; la seconda nella primavera e nella state, necessaria a farle crescere e maturare.

Doppio spettacolo cagionato dal Nilo.
Non vi è cosa più bella a vedersi quanto

(1) *Multiformis sapientia.* Eph. 3, 10.

l'Egitto in due stagioni dell'anno (1). Perocchè se si ascende sopra qualche monte, o sulle gran piramidi del Cairo verso i mesi di Luglio e di Agosto, si vede un vasto mare, dal quale sorgono infinite città e ville con molti argini, che conducono da un luogo all'altro con dappertutto boschetti ed alberi fruttiferi, di cui veggonsi solamente le cime: oggetto assai dilettevole all'occhio. Nel verno per lo contrario, cioè verso i mesi di Gennajo e febbrajo, tutta la campagna si rassomiglia ad una bella prateria, la di cui verdura smaltita di fiori incanta le pupille. Questa veduta è terminata da' monti e dai boschi, che formano in lontananza all'occhio un piacevolissimo orizzonte. Scorgonsi qua e là mandre disperse per la pianura, e un numero infinito di agricoltori e giardinieri. L'aria è allora imbalsamata dalla gran quantità di fiori prodotti dagli aranci, da' cedrati, e dagli altri alberi; ed è sì pura, che non se ne potrebbe respirare altra nè più sana nè più gradevole: sicchè la natura, la quale allora quasi in ogn'altro clima è come morta, sembra non aver vita se non per un cielo sì sereno.

Canale di comunicazione fra i due mari,

(1) *Ille facies pulcherrima est, cum jam se in agros Nilus ingressit. Latent campi, operaeque sunt valles: oppida insularum modo extant. Nullum in mediterraneis, nisi per anvigia, commercium est; majorque est laetitia in gentibus, quo minus terrarum suarum vident.* Senec. Nat. Quaes. l. 4. c. 2.